

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI PADOVA

DIPARTIMENTO DI SCIENZE POLITICHE, GIURIDICHE E
STUDI INTERNAZIONALI

Corso di laurea *Triennale* in
Scienze Politiche, Relazioni Internazionali, Diritti Umani



GLI OSTACOLI DELLA GLOBALIZZAZIONE ECONOMICA TRA
OCCIDENTE E ORIENTE

Relatore: Prof. MARIO POMINI

Laureando: TOMMASO COMELLI
matricola N. 2005321

A.A. 2022/2023

INDICE

INTRODUZIONE	3
CAPITOLO I – L’ASCESA DEL PARADIGMA	
1.1 L’Occidente dalla ricostruzione a Reagan	5
1.2 La globalizzazione dell’economia.....	11
1.3 L’espansione dell’interscambio commerciale	14
1.4 L’ascesa del non-Occidente.....	19
1.5 La grande recessione	21
CAPITOLO II – GLI ANNI DIECI	
2.1 L’Europa tra recessione ed euroscetticismo.....	29
2.2 La Brexit, una sconfitta collettiva	33
2.3 La competizione tecnologica tra Stati Uniti e Cina	35
2.4 La guerra dei dazi.....	38
CAPITOLO III – L’EVOLUZIONE DEL PARADIGMA E L’INFLUENZA DELLA SFERA GEOPOLITICA	
3.1 L’emergenza pandemica e la crisi della produzione	45
3.2 Le nuove strategie e il contesto geopolitico.....	52
3.3 La guerra d’Ucraina e la dipendenza europea dalle miniere russe.....	57
3.4 L’inconsistenza del BRICS	62
3.5 I nuovi fronti del conflitto tecnologico	63
3.6 Lo spettro della deglobalizzazione	65
CONCLUSIONE.....	71
BIBLIOGRAFIA.....	73
SITOGRAFIA.....	75

INTRODUZIONE

La globalizzazione è un ottimo esempio di parola polisemica, caratteristica che le permette poter assumere diversi tipi di significato a seconda del contesto in cui è inserita. Questo viene ulteriormente rafforzato dalla capacità del termine di potersi riferire a nozioni, elementi e principi di una pluralità di materie, tra cui spiccano la cultura e l'economia. La globalizzazione dell'economia ha costituito un processo fondamentale negli ultimi decenni di storia della civiltà umana e dopo una prima parte di Novecento che aveva di fatto devastato il mondo interrompendo sia il fenomeno di espansione commerciale degli Stati che la crescita economica di molti di essi. È proprio in questa fase che comincia la ricostruzione, dei Paesi, delle economie, delle relazioni internazionali.

La riunificazione dell'Occidente sotto un'una serie di ideali comuni rappresenta il pilastro da cui è cominciato un lungo processo di interconnessione tra le diverse realtà che ha fortemente coinvolto la dimensione economica. Verso fine secolo nuovi elementi hanno favorito l'ascesa della globalizzazione come paradigma dominante del pianeta in un'era nuova, contraddistinta dall'apertura al contesto globale della quasi totalità dei Paesi del mondo e non solo quindi, dell'iniziale nucleo delle potenze occidentali. Ciò ha favorito l'ascesa di nuovi attori con un peso economico sempre più rilevante, come la Cina, Paese che nell'era della globalizzazione ha acquisito sempre più importanza nell'economia mondiale.

L'era della globalizzazione si è speditamente protratta nel nuovo millennio, nonostante la fine del suo primo decennio abbia conosciuto la prima grande crisi capace di contrarre l'economia dopo tanto tempo. Da qua sono iniziati radicali mutamenti nella vita internazionale che hanno significativamente modificato il paradigma, il quale non riusciva più a prefigurare al mondo prospettive positive per tutti i Paesi. Questo elemento ha agito negativamente su entrambi i fronti Occidentali: in Europa è stato coinvolto in maniera diretta il progetto europeo, simbolo dell'interconnessione e dell'interdipendenza, modello messo a dura prova nel periodo post-crisi e che nonostante abbia superato molti ostacoli ha sperimentato la perdita della propria credibilità agli occhi di molti cittadini; negli Stati Uniti si è invece consolidato il disegno politico di isolamento dalla Cina, realtà

con la quale i padroni del “vecchio mondo” avrebbero dato vita a una vera e propria disputa commerciale allo scopo di fermare l’avanzata del nuovo nemico economico. L’emergere di nuove complessità derivanti dagli ultimi grandi snodi della vita internazionale, ovvero l’emergenza sanitaria mondiale e l’invasione russa dell’Ucraina, hanno ulteriormente demolito l’immagine di un paradigma sul quale sono diverse le incognite circa la sua permanenza. Prosegue, nel frattempo, il confronto tra Stati Uniti e Cina in ambito tecnologico che funge da vero e proprio fronte di una guerra che sposta la sua dimensione in una forma di combattimento alternativa, strategica, fortemente legata all’aspetto industriale e del vantaggio competitivo su questo settore dell’economia, capace di assicurare alla potenza vincente il dominio sul sistema internazionale. Ne emerge che l’egemonia statunitense non è mai stata in dubbio tanto quanto nell’ultimo decennio.

CAPITOLO I – L’ASCESA DEL PARADIGMA

1.1 L’Occidente dalla ricostruzione a Reagan

L’economia globalizzata dentro la quale è immersa la società civile nella sua quasi totalità è frutto di una serie di processi che hanno favorito, nel corso del tempo, l’ascesa della globalizzazione come paradigma dominante nell’intero ordine internazionale, diffondendosi in tutti i continenti del pianeta e rivoluzionando diversi aspetti politici, sociali ed economici. In particolare, la dimensione economica ha saputo dimostrare l’evidente componente espansiva del fenomeno, responsabile dell’effettiva crescita che ha attraversato il mondo in questo percorso di radicali trasformazioni il cui punto centrale è identificabile negli anni Novanta, protagonisti della più intensa manifestazione di questi mutamenti. Ma a rendere concretamente possibile la globalizzazione economica di fine Novecento è stata, prima di tutto, quella serie di cambiamenti, caratterizzanti il contesto politico internazionale, avvenuti a partire dal secondo dopoguerra e senza i quali non ci sarebbe stata l’adeguata maturazione, nell’ambito delle relazioni internazionali, di un sistema idoneo all’incubazione del paradigma.

Il dopoguerra rappresentò, di fatto, un punto di ripartenza per diverse realtà nazionali, in maggioranza europee, indebolite dall’esperienza bellica a causa della quale riversavano in condizioni economiche disastrose. In questo tragico scenario postbellico si rivelò fondamentale il sostegno, rivolto ai Paesi Europei, offerto dagli Stati Uniti d’America, la cui centralità nel processo di ricostruzione economica si concretizzò nell’*European Recovery Program* (Erp), programma di rilancio degli Stati europei mediante l’impiego di massicci sussidi economici e che passò alla storia come Piano Marshall, riprendendo il nome dell’allora segretario di Stato degli Stati Uniti che aveva lo aveva annunciato, George Catlett Marshall. Sostenuti dagli imponenti aiuti d’oltreoceano, il cui valore complessivo arrivò a superare i 13 miliardi di dollari, diversi paesi dell’Europa occidentale dedicarono gli anni Cinquanta alla ricostruzione interna.

L’impegno preso nel vecchio continente permetteva agli Stati Uniti, emersi all’indomani del conflitto come principale superpotenza mondiale, di ripristinare il sistema capitalista in un’Europa fragile e vicina al collasso nonché di esercitare su

di essa una forte influenza in una fase cruciale della storia contemporanea, rappresentata dall'inizio della Guerra Fredda con l'Unione Sovietica. Nel disegno americano, infatti, la decisione di sostenere la ripresa economica europea rappresentava una vera e propria possibilità di rafforzare il legame tra le due sponde dell'atlantico in funzione antisovietica, ciò sarebbe stato possibile solo aiutando i propri futuri alleati. In questa dinamica, risultava cruciale l'esportazione del modello americano, in modo da poter contare su uno spazio politicamente ed economicamente affine. Molti paesi europei iniziarono così a ruotare attorno al polo statunitense in un contesto temporale, quello del dopoguerra, dove andavano a delinearsi i due principali blocchi contrapposti del panorama geopolitico mondiale. Il rafforzamento del legame occidentale si concretizzò, sul piano politico, attraverso la stipulazione del Patto Atlantico, trattato firmato nel 1949 che ufficializzava l'alleanza difensiva tra Stati Uniti, Canada e dieci paesi europei. Il trattato diede anche vita, un anno dopo, alla sua relativa organizzazione, la NATO (North Atlantic Treaty Organization), la quale avrebbe visto aumentare il numero dei propri membri nei decenni successivi. La NATO rappresentava di fatto l'organismo con cui l'Occidente si sarebbe interfacciato nella dimensione della Guerra Fredda condivisa con il nemico sovietico. Uscendo dallo scenario europeo, è importante precisare che l'espansione geografica della sfera d'influenza americana incluse anche il Pacifico, con particolare riferimento al Giappone, paese che a partire dall'avvicinamento agli Stati Uniti d'America iniziò a sperimentare un periodo di profondi cambiamenti sotto il piano politico, ideologico, economico e sociale.

Appreso il contesto politico che avrebbe caratterizzato la maturazione del Novecento, è doveroso nominare la conferenza di Bretton Woods che avvenne nel luglio del 1944 nell'omonima località situata nel New Hampshire e che consistette in una serie di trattative volte a rifondare i rapporti internazionali in campo economico. Durante la fase conclusiva del conflitto, i paesi occidentali si incontrarono sul suolo statunitense allo scopo di decidere sul futuro del sistema monetario internazionale in funzione del ripristino di una stabilità che nei quindici anni antecedenti alla conferenza era stata soppressa dalla Grande Depressione e dall'esperienza bellica. Bretton Woods servì a definire una base di regole comuni da rispettare nel contesto internazionale nonché a tracciare i bordi di una nuova

architettura mondiale che rispettasse l'idea capitalista americana di creazione di un unico mercato comune in libera concorrenza. Questa nuova struttura avrebbe visto nell'istituzione dell'*International Monetary Fund* (IMF, in italiano FMI) e nell'*International Bank for Reconstruction and Development* (IBRD, in italiano BIRS) la creazione di due organismi che vigilassero su un sistema in modo di garantirne la stabilità e di favorire la cooperazione internazionale al suo interno. Più precisamente, l'FMI ha il compito di vigilare sulla stabilità del sistema monetario internazionale, ma ricopre anche la funzione di fornire assistenza finanziaria Paesi stanno attraversando fasi economiche complesse; la BIRS nasceva, invece, con la finalità di finanziare la ricostruzione dei paesi pesantemente colpiti dal secondo conflitto mondiale, funzione convertita, una volta terminata la fase di restaurazione, con l'obiettivo di sostenere i paesi in via di sviluppo in Sudamerica, in Asia e in Africa. La BIRS sarebbe poi confluita nella Banca Mondiale, organizzazione internazionale che basa la sua attività sulla promozione della crescita economica e sulla riduzione della povertà, operando principalmente nel sud del mondo. Gli accordi di Bretton Woods dimostrarono, infine, la centralità americana nel neonato assetto monetario internazionale mediante l'istituzione del *Gold exchange standard*, sistema aureo che poneva il dollaro come valuta di riferimento per tutte le altre.

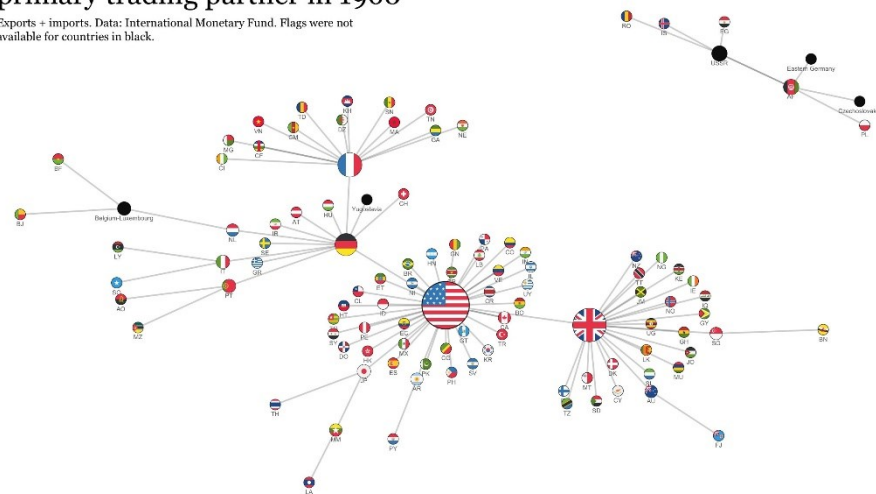
I pilastri del ridefinito mondo capitalista vennero infine completati quando, nel 1947, 23 Stati firmarono il General Agreement on Tariffs and Trade (GATT) dando così inizio a uno storico processo di apertura e di liberalizzazione del commercio internazionale destinato a rinnovarsi e ad evolversi attraverso la firma di nuovi accordi stipulati nei decenni successivi in un sistema che si sarebbe espanso per il resto del Novecento. Dall'evoluzione del GATT si sarebbe materializzato il concetto del «*free trade*»¹, presupposto che negli anni Novanta avrebbe trovato la sua massima espressione. Fu proprio il GATT, rinnovato dai suoi continui negoziati avvenuti anche molti anni dopo il 1947, a far esplorare questo percorso a un numero sempre maggiore di Stati del mondo in un processo di progressiva riduzione delle barriere a commercio.

¹ Varsori A., *Le relazioni internazionali dopo la guerra fredda*, il Mulino, Bologna, 2022, Seconda edizione, p. 97.

La rinnovata identità occidentale trovava negli accordi di Bretton Woods, nell'European Recovery Program e nel GATT le fondamenta da cui dipendevano i rapporti internazionali in una prospettiva di crescita favorita dalla maggiore cooperazione e dalla maggiore interdipendenza. La progressiva integrazione economica, motore della macchina occidentale capitalista, era destinato a espandersi geograficamente, diffondendosi e intensificandosi tra i Paesi. Questa tendenza venne dimostrata nella fase successiva alla restaurazione postbellica, rappresentata dall'età dell'oro del mondo capitalista. Negli anni Cinquanta iniziò infatti un periodo di boom economico generale che investì significativamente gli Stati Uniti e i suoi alleati tanto da favorirne una crescita generale costante che si protrasse per quasi 25 anni. Il boom economico completò l'industrializzazione dei principali paesi capitalisti attraverso il potenziamento di un settore secondario che poteva contare sull'elevata domanda di lavoro, sul progresso tecnologico e sui bassi costi delle materie prime, tutti fattori che permisero un aumento imponente della produttività nazionale di questi Stati, il cui Pil pro-capite manteneva un tasso di crescita medio annuo del 3,8%.

Countries connected to their primary trading partner in 1960

Exports + imports. Data: International Monetary Fund. Flags were not available for countries in black.



@sundellviz

Figura 1: Il commercio internazionale nel 1960 tra i Paesi del mondo rapportati in base ai rapporti commerciali (importazioni ed esportazioni), Fonte Visual Capitalist (<https://www.visualcapitalist.com/cp/biggest-trade-partner-of-each-country-1960-2020/>) Dati forniti dal Fondo Monetario Internazionale.

Parallelamente allo sviluppo, all'aumento della produttività e della ricchezza, crescevano, sullo sfondo di un Occidente in ascesa economica, gli

scambi internazionali, dimostrando il funzionamento del sistema economico che stava efficacemente spingendo verso l'apertura al commercio internazionale, il quale dipendeva ancora dall'estrema rilevanza dei Paesi più industrializzati. Malgrado la mancata estensione globale della tendenza all'interscambio commerciale, il boom economico dimostrò comunque la maturazione di un Occidente sempre più interdipendente a livello economico e che presentava delle dinamiche di crescita frutto accentuate da questo processo. Al fine di migliorare il coordinamento nell'ambito delle politiche economiche delle varie nazioni, nasceva, nel 1960, l'OECD (Organisation for Economic Cooperation and Development), in italiano OCSE, organismo internazionale che si originava dalla precedente OECE, l'Organizzazione per la Cooperazione Economica Europea, sorta nel 1948².

Dal punto di vista sociale, l'età dell'oro ospitò notevole miglioramento delle condizioni di vita dei cittadini dei Paesi più interessati che si tradusse in un aumento del benessere collettivo. Si assistette a un consistente incremento dei consumi favorito dall'aumento della ricchezza registrato in tutte le classi della popolazione che rivoluzionò lo stile di vita dei cittadini occidentali avvicinandoli al modello americano attraverso la crescente standardizzazione e omologazione dei consumi in una dimensione globale maggiormente interconnessa.

L'era del boom economico durò per 25 anni senza interruzioni, investendo il mondo e determinando la prima grande fase di crescita dal dopoguerra in avanti. La cessazione di questo ciclo economico espansivo avvenne quando, negli anni Settanta, una serie di fattori portò il pianeta a sperimentare una nuova condizione di instabilità e fragilità economica totalmente diversa dall'età dell'oro appena tramontata. Il primo grande sconvolgimento consistette nell'abbandono, da parte della struttura monetaria internazionale, del *Gold exchange standard*, elemento centrale nel disegno di Bretton Woods. In una situazione economicamente complicata e aggravata dai costi derivati dall'impegno bellico assunto nella guerra del Vietnam, gli Stati Uniti dichiararono l'inconvertibilità del dollaro in oro durante l'amministrazione Nixon, nell'agosto del 1971, ponendo fine a un'era del sistema

² L'OECE (in inglese Organisation for European Economic Cooperation – OEEC) nacque nel 1948 in Europa Occidentale. Essa riuniva i 18 Paesi destinatari degli aiuti del Piano Marshall in un organismo la cui funzione principale era il controllo della ripartizione e del collocamento degli aiuti americani. La sua istituzione rappresentò la prima forma di cooperazione tra i Paesi europei.

monetario internazionale. Il secondo fattore, anch'esso responsabile del peggioramento delle condizioni economiche internazionali, dipese dalla decisione, presa da molti dei principali paesi esportatori di petrolio e uniti sotto l'*Organization of the Petroleum Exporting Countries* (OPEC), di attuare un aumento vertiginoso del prezzo del combustibile, manovra dettata dallo scoppio della guerra arabo-israeliana del 1973 e dall'alleanza tra Stati Uniti e Israele. A seguito di questa mossa il mondo sperimentò un vero e proprio shock petrolifero che compromise fortemente la produzione dei Paesi occidentali dove la diffusa instabilità economica si tradusse in vari casi in una vera e propria stagflazione, situazione in cui l'aumento generale dei prezzi, cominciato dal rialzo di una materia prima fondamentale come il petrolio, si sviluppava congiuntamente a una persistente stagnazione economica che impediva la crescita del Pil delle diverse realtà nazionali colpite. Dal primo shock petrolifero e dalla crisi che ne scaturì emerse la necessità di coordinare gli Stati più influenti allo scopo di rispondere alle diverse problematiche appena spuntate, motivo per cui, nel 1975, venne convocato il G6, riunione di vertice dei leader dei principali Paesi industrializzati. Nel corso degli anni, tale formazione si sarebbe arricchita grazie all'ingresso del Canada nel 1977 e della Russia postsovietica nel 1998, prendendo il nome di G8.

Gli anni Settanta ospitarono, come precedentemente anticipato, il primo grande stop espansivo della seconda metà del Novecento che colpì drasticamente i Paesi capitalisti della sfera statunitense. Analogamente ai fatti del 1973, una seconda crisi petrolifera sorse nel 1979 seguito della rivoluzione iraniana, episodio che peggiorò ulteriormente le condizioni in cui versava l'economia mondiale e sottolineando ancora una volta l'andamento negativo di questo decennio a causa del quale vennero messi in forte discussione diversi elementi appartenenti al funzionamento e all'organizzazione dello Stato occidentale, tra cui lo stesso modello economico dominante. Le problematiche legate all'incremento considerevole della spesa pubblica, non compensata da un'adeguata crescita economica, misero in crisi la visione keynesiana sempre più criticata da chi, sottolineandone l'incapacità di far fronte alle criticità sorte in quegli anni, reputava il massiccio intervento dello Stato nell'economia deleterio e controproducente e che in alternativa promuoveva una più ampia libertà di mercato favorita dalla minore

ingerenza dell'apparato pubblico. In questo spazio critico del modello keynesiano emergeva la scuola di Chicago, il cui esponente principale era identificabile in Milton Friedman, uno degli economisti più influenti dell'intero Novecento il cui contributo arricchì notevolmente la teoria neoclassica. Egli approfondì con particolare attenzione il monetarismo, corrente che vede nella moneta il principale strumento di regolazione dell'attività economica di uno Stato e che si contrappone all'interventismo statale promosso dalla scuola keynesiana. A partire dalla fine degli anni '70 iniziò, sulla scia di questo nuovo filone critico del pensiero keynesiano, una serie di cambiamenti riguardanti l'organizzazione e il funzionamento dell'assetto economico del mondo capitalista a partire dalla realtà statunitense e da quella britannica. Più precisamente, questi mutamenti rivoluzionarono totalmente l'aspetto delle politiche economiche di questi due Paesi e si legarono profondamente ai due nuovi leader politici di queste due realtà, ovvero Ronald Reagan, presidente degli Stati Uniti dal 1981 al 1989, e Margareth Thatcher, primo ministro del Regno Unito dal 1979 al 1990.

In particolare, la vittoria di Reagan alle elezioni presidenziali del 1980 diede inizio all'era delle *Reaganomics*, contraddistinta da una serie di politiche economiche fortemente basate sulla privatizzazione dell'economia e sul conseguentemente ridimensionamento dell'intervento statale in essa, sulla liberalizzazione e sulla deregolamentazione dei mercati. Questa serie di innovazioni determinò la svolta neoliberista del capitalismo, evento che avrebbe rivoluzionato le politiche economiche dei Paesi del mondo contribuendo alla diffusione del concetto del *free trade* e di fatto spingendo verso la globalizzazione.

1.2 La globalizzazione dell'economia

L'evoluzione storica ed economica del blocco statunitense vide, nella fase finale del Novecento, il concreto compimento della globalizzazione economica, la quale poté contare sui grandi cambiamenti avvenuti negli anni Ottanta nell'ambito delle politiche economiche adottate dai principali Paesi industrializzati. I processi di liberalizzazione e di deregolamentazione dei mercati attuati da un numero sempre maggiore di governi nazionali favorirono significativamente quello che fu l'avvento del paradigma più importante della storia recente il cui dominio si sarebbe esteso in

tutti i continenti. La convinzione che il concetto del *free trade* fosse la strada giusta per la crescita economica giunse alla sua maturazione definitiva a seguito della dissoluzione dell'Unione Sovietica, simbolo del crollo di una concezione ideologica storicamente opposta a quella capitalista nonché del fallimento della relativa visione economica. Da questo avvenimento, inoltre, i Paesi dell'Europa orientale, rimasti vedovi del proprio polo egemonico, iniziarono ad ambire il ricongiungimento statunitense dimostrando la centralità che aveva assunto il capitalismo neoliberista in anni in cui il loro massimo rappresentante, gli Stati Uniti, aveva affermato ancora una volta la propria predominanza.

Sempre in questo decennio si concretizzò finalmente la creazione di una organizzazione internazionale che avesse la funzione di regolare il commercio internazionale e che promuovesse l'apertura commerciale dei diversi Paesi del mondo allineandoli sotto la visione di piena libertà di mercato. Tale organismo, da decenni ambito dalle prime realtà che si aprirono al contesto globale, si identifica nella *World Trade Organisation* (WTO), organizzazione sorta nel 1995 e che avrebbe sostituito il GATT nella posizione di primo riferimento nel sistema commerciale mondiale e differenziandosi dall'accordo aprendo il suo ingresso a tutti i Paesi in via di sviluppo. Da questa serie di mutamenti e dal proseguimento del processo di integrazione economica, riguardante in quel momento tutti i Paesi del mondo, l'espansione dell'economia raggiunse picchi storici con il Pil mondiale che vide raddoppiare il proprio valore in un solo decennio.

Tralasciando per un momento gli enormi successi conseguiti in tema di apertura generale all'interscambio commerciale, il fenomeno della globalizzazione dell'economia godette della presenza di un insieme eterogeneo di fattori che favorirono e intensificarono il suo impatto sulla struttura mondiale. Prima di tutto, occorre evidenziare come i progressi tecnologici raggiunti nel campo dei trasporti, delle telecomunicazioni e dell'informatica avessero acquisito un ruolo fondamentale nella creazione di una rete globale strettamente interconnessa. Determinante fu soprattutto la rivoluzione informatica, in atto già da diversi anni ma che a fine secolo raggiunse la sua massima espressione grazie all'avvento dell'era digitale e della diffusione di Internet. In secondo luogo, il collasso dell'Unione Sovietica pose fine al nemico storico degli Stati Uniti e diffuse la

convinzione che la via capitalista fosse la via migliore per inseguire la crescita dei Paesi, concezione questa che trovava anche una parziale conferma nei successi in Corea del Sud, in Taiwan, a Hong Kong e a Singapore, Paesi dell'Estremo Oriente che, una volta integrati nella sfera capitalista, progredirono in una fase di sviluppo molto duratura che fece incrementare sensibilmente la loro importanza nell'economia mondiale. Successivamente, un altro fattore fondamentale si individua nella finanza, dimensione che, al pari di quella commerciale, godette delle ondate di liberalizzazione, le quali contribuirono ad accentuare l'interconnessione tra i mercati finanziari in un sistema più unito nel quale era diventato possibile spostare quantità di capitali di maggiore quantità e con minori vincoli giuridici.

Questo nuovo scenario di un mondo deliberatamente più unificato aprì a nuove possibilità per gli investitori e per le aziende dei Paesi industrializzati. Sull'onda di questo complesso di innovazioni, si diffuse tra le aziende la pratica di trasferire parzialmente o totalmente il proprio processo produttivo all'estero, guardando tendenzialmente verso i Paesi in via di sviluppo, terreno fertile per il conseguimento di un insieme di vantaggi, quali l'abbattimento dei costi di produzione, la presenza di un ordinamento giuridico tendenzialmente meno vincolante e la sottoposizione a un regime fiscale meno oppressivo. Tale fenomeno prese il nome di delocalizzazione e al pari di altri processi divenne un motore fondamentale del nuovo paradigma, contribuendo all'internazionalizzazione della produzione, all'accesso delle aziende occidentali a nuovi mercati e alla creazione di un assetto mondiale dove la maggior parte delle realtà nazionali si sarebbe adattata al contesto della globalizzazione in modo da trarne più benefici possibili, dando vita un sistema internazionale di divisione del lavoro e delle funzioni di ciascuno Stato. Indubbiamente, l'inizio della fase di delocalizzazione delle aziende occidentali introduceva dei vantaggi anche per i Paesi di destinazione, beneficiari di un incremento della produzione e di un aumento del loro tasso di occupazione interno, elementi che consolidavano la loro posizione nella catena mondiale di valore. Tuttavia, da questa divisione funzionale era evidente già al tempo la notevole disparità di peso decisionale che propendeva vistosamente verso i Paesi industrializzati.

La delocalizzazione favorì, inoltre, grossi mutamenti nell'assetto economico degli Stati di provenienza delle multinazionali, introducendo gli elementi peculiari di una società postindustriale, nella quale il primo e soprattutto il secondo settore si sarebbero sempre più limitati a un ruolo secondario a causa dei massicci spostamenti dell'attività produttiva delle aziende all'estero. All'opposto, acquisiva sempre più rilevanza il settore terziario, che nei principali Paesi capitalisti arrivò, negli anni Novanta, a ricoprire mediamente quasi il 70% dell'intera economia. Ciononostante, è importante evidenziare che negli anni sarebbe cresciuta, nell'ambito della delocalizzazione nei Paesi in via di sviluppo, la tendenza al trasferimento di diverse attività economiche, senza rimanere nella dimensione produttiva ma includendo maggiormente anche il terzo settore.

1.3 L'espansione dell'interscambio commerciale

Una caratteristica fondamentale degli anni Novanta fu, nell'ambito del commercio internazionale, la volontà della quasi totalità dei Paesi del mondo di aprirsi al contesto globale riducendo gran parte dei vincoli che ostruivano l'interscambio commerciale. Questa idea, dimostrata dalla nascita del WTO e dall'aggregazione in esso di tantissimi Paesi in via di sviluppo, si manifestò anche nella creazione di vari accordi regionali atti ad agevolare la circolazione di merci, di individui e di capitali all'interno delle diverse aree. Si assistette a una congiunta regionalizzazione attuata in diversi continenti e che trovava la sua massima espressione proprio nel vecchio continente, dove il processo di integrazione europea raggiunse in questo decennio due tappe molto importanti ai fini del consolidamento del mercato unico e rappresentate dal trattato di Maastricht (1992) e di Amsterdam (1997), trattati necessari per il proseguimento del percorso di integrazione avviato decenni prima con la CECA e che nel 1999 sarebbe culminato nell'introduzione della moneta unica. La regionalizzazione progredì, seppur a un livello meno avanzato, tra gli Stati del Pacifico grazie all'*Asia-Pacific Economic Cooperation* (APEC) istituito nel 1989, in Sudamerica, quando nel 1991 nacque il Mercado Común del Sur (MERCOSUR), e in Nordamerica, dove nel 1992 venne stipulato il *North American Free Trade Agreement* (NAFTA). In questo scenario, il continente europeo rappresentava un riferimento centrale del processo in quanto ospitava e

ospita tuttora il progetto più avanzato in tal senso e che deve la sua esistenza al costante impegno dei membri dell'Ue ad accrescere l'interdipendenza e la cooperazione.

L'apertura all'interscambio commerciale, aiutata dai processi di liberalizzazione e di deregolamentazione come dai processi di regionalizzazione, si rese responsabile della ripresa del commercio internazionale che tornò ad assumere un rilievo importante dopo l'esperienza negativa degli anni Settanta a cui aveva coinciso un calo dell'interazione commerciale internazionale durato fino alla prima metà degli anni Ottanta. La fase di boom economico antecedente l'era delle crisi energetiche aveva già raggiunto ottimi risultati su questo fronte, con un volume di commercio che nel 1980 era diventato otto volte quello del 1950, e sebbene negli anni successivi fosse destinato a una inevitabile contrazione, a fine decennio avrebbe ripreso la sua ascesa che lo avrebbe portato, all'alba del nuovo millennio, a risultare venti volte più espanso rispetto a metà del secolo scorso e costituendo il 51% Pil mondiale.

Agli anni bui degli shock petroliferi seguì un periodo, quello tra il 1985 e il 1995, dove avvenne la più importante riduzione di barriere al commercio estero della storia. Tale dinamica coinvolse soprattutto i numerosi Paesi in via di sviluppo dell'Asia e dell'America Latina, protagoniste di un processo di liberalizzazione dei loro mercati mediante l'attuazione di politiche economiche affini a quanto promosso dai Paesi capitalisti. Questo generale processo di apertura influenzò anche tutte quelle realtà emerse dopo la disfatta sovietica, evento che permise l'avvio dell'integrazione economica di molte aree del pianeta dove nei decenni risultava impossibile istituire legami a sfondo commerciale, come accaduto per gli Stati dell'Europa Orientale protagonisti, a partire dagli anni Novanta, di un progressivo avvicinamento politico ed economico verso Occidente, reso possibile soprattutto dalla presenza dell'Unione Europea.

Questo scenario di apertura riguardò, infine, anche la Cina e il Vietnam, realtà che, pur mantenendo la propria impostazione comunista si affacciarono nel contesto globale riscontrando un enorme successo e potenziando la mondializzazione dell'economia, questo venne evidenziato soprattutto dall'avvicinamento cinese al mercato mondiale, conseguenza dell'evoluzione dello

storico processo di apertura e di dialogo con l'Occidente avviato nella Repubblica Popolare Cinese a fine anni Settanta grazie alla figura di Deng Xiaoping (1904-1907), leader de facto della nazione dal 1978 al 1992. Sotto la guida di Deng, la Cina cominciò una lunga fase di riforme, caratterizzata dalla profonda revisione dell'organizzazione economica nazionale nonché della gestione della politica interna ed estera del Paese. Il periodo 1978-1989 si rivelò fondamentale anche nell'ambito delle relazioni internazionali grazie al miglioramento dei rapporti sia con gli Stati Uniti che con l'Europa. In questo contesto avvenne, nel 1980, l'ingresso della Cina nel gruppo Banca Mondiale in sostituzione del Taiwan.

La cosiddetta demaioizzazione prevedeva cambiamenti sostanziali della struttura economica introducendo elementi tipici dell'economia di mercato, tra cui la diversificazione salariale, la ricerca del criterio di efficienza economica nella gestione delle aziende, la tendenza all'importazione di beni tecnologici dai Paesi avanzati, una più presente libertà di agire nel mercato. L'evoluzione di questa politica di riforme fece emergere, a partire dalla seconda metà degli anni Ottanta, numerosi problemi e contraddizioni di un sistema la cui evoluzione in chiave modernista era avvenuta sottolineando diversi aspetti critici di una realtà, quella cinese, che soffrì sensibilmente questi mutamenti soprattutto dal punto di vista sociale. Infatti, pur rappresentando una grande opportunità di sviluppo, la modernizzazione strutturale socioeconomica rappresentò anche un rischio per il mantenimento dell'egemonia politico-ideologica detenuta dal Partito, il quale considerava come una assoluta priorità la massima vigilanza sul processo, onde evitare la concretizzazione di pericoli e quindi l'indebolimento della loro autorità. In queste circostanze avvenne, nel giugno del 1989, la repressione militare di una grossa manifestazione in corso da mesi in piazza Tienanmen. Inevitabilmente, il drammatico episodio peggiorò, almeno inizialmente, l'immagine dello Stato cinese percepita dall'opinione pubblica occidentale, ciononostante gli anni Novanta proseguirono con il ristabilimento dei rapporti tra Occidente e Cina registrando notevoli progressi nel campo economico e commerciale. La partecipazione cinese all'economia globalizzata si tradusse nell'adesione al mercato globale di un'economia in continua crescita e dal forte orientamento all'esportazione,

caratteristica che le avrebbe fatto guadagnare una quota di commercio internazionale che negli anni sarebbe aumentata vertiginosamente.

La definitiva apertura cinese all'economia mondiale, avallata nel 2001 dall'ingresso nel WTO, rappresentò un evento cruciale nello studio dell'apertura dei Paesi del mondo al contesto economico globale. Questo tema, divenuto centrale per lo studio della globalizzazione, venne approfondito dagli economisti Jeffrey D. Sachs e Andrew Warner nel 1995, impegnando i due economisti nell'elaborazione di un indice di liberalizzazione commerciale ragionando su diversi criteri³. A riprendere lo studio di Sachs e Warner se ne sarebbero occupati, nel 2008, gli economisti Romain Wacziarg e Karen Horn Welch nel secondo numero del ventiduesimo volume del giornale ufficiale della Banca Mondiale, la *World Bank Economic Review*, intitolato *Trade Liberalization and Growth: New Evidence*. L'analisi di Wacziarg e Welch estendeva il lavoro di Sachs e Warner alla fine degli anni Novanta e al nuovo millennio continuando l'analisi del rapporto tra apertura economica e le dinamiche di crescita dell'economia. Dalle analisi svolte i gli Stati del mondo sono raggruppabili in quattro principali gruppi a seconda del contesto temporale durante il quale sono stati investiti dalle dinamiche di apertura e di liberalizzazione. La nascita del primo gruppo, costituito dai Paesi capitalisti che presero parte al GATT, appare isolata rispetto all'avvento degli altri, a dimostrazione della gravità degli shock petroliferi degli anni Settanta e dalla crisi che ne è conseguita. Successivamente si individua nella fase 1985-1995 il periodo in cui è stata riscontrata l'evoluzione più importante delle dinamiche di apertura, le quali hanno favorito l'esplosione del secondo gruppo rappresentato dai Paesi in via di sviluppo i quali, parallelamente alle nazioni più industrializzate, stavano attraversando un percorso di progressiva liberalizzazione favorito dall'adozione di politiche di stampo neoliberista. Il terzo gruppo deve la sua formazione alla dissoluzione dell'URSS e si compone dei Paesi dell'Europa Orientale che a partire dalla metà degli anni Novanta iniziarono un percorso di avvicinamento alla sfera occidentale. L'ultimo gruppo è costituito dalle ultime realtà aggiunte dal rapporto della Banca Mondiale del 2008 e che hanno completato il proprio processo di

³ Sachs, Jeffrey D., Warner A., "Economic Reform and the Process of Global Integration." *Brookings Papers on Economic Activity*, 1995.

liberalizzazione tra fine anni Novanta e inizio Duemila. È interessante l'approfondimento, svolto all'interno degli studi del 2008, relativo al rapporto tra l'aumento delle nazioni che hanno sperimentato la liberalizzazione economica e l'incremento della quota di popolazione mondiale proveniente dagli Stati liberalizzati. È stato stabilito che nel 1960 il numero di Paesi aperti al commercio si limitava al 22% del totale, corrispondente al 21% della popolazione mondiale. Quarant'anni dopo, nel 2000, i Paesi liberalizzati del mondo erano il 73%, ma rappresentavano solamente il 46% della popolazione mondiale. Il motivo dietro tale discrepanza dipendeva dall'India e dalla Cina, il cui inserimento in una o nell'altra categoria destava diversi dubbi. Nonostante Sachs e Warner avessero inserito l'India tra i Paesi aperti già nel 1994, Wacziarg e Welch nel loro saggio avrebbero preso una posizione differente⁴.

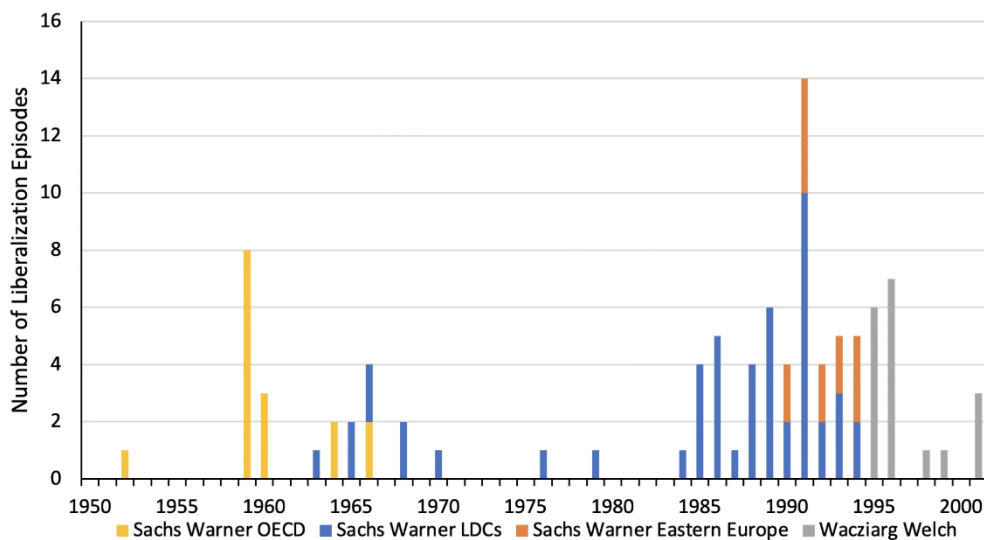


Figura 2: L'apertura al commercio internazionale dei Paesi del mondo, l'andamento degli episodi di liberalizzazione tra le economie degli Stati, Fonte: VoxEU-CEPR, (<https://cepr.org/voxeu/columns/explaining-trade-reform-wave-1985-1995-0>).

Lo studio dei due economisti si poneva l'obiettivo di rivisitare quanto elaborato da Sachs e Warner che era frutto di una valutazione svolta sulla base di cinque criteri che, se rispettati anche solo in minima parte da un Paese, dimostravano la sua chiusura al commercio internazionale. Secondo Sachs e Warner, uno Stato era definibile chiuso, ad esempio, a causa di un'elevata quantità di barriere tariffarie, di un monopolio sulle principali esportazioni o della presenza

⁴ Wacziarg R., Welch K. H., *Economic Reform and the Process of Global Integration*, The World Bank economic review, vol. 22 n. 2, 2008, p. 187.

di un sistema socialista. Questi criteri, come sottolineato da Wacziarg e Welch, sono stati applicati insieme ad altri ove possibile, senza tuttavia ricoprire l'intero raggio d'azione temporale e spaziale oggetto di studio a causa dell'indisponibilità di molti dati di diverse realtà nazionali, tra cui la stessa Cina, Paese dove il potere è stato mantenuto dal Partito Comunista anche nell'era post sovietica e che nel 2001 dimostrava comunque la sua rilevanza nel contesto globale arrivando ad essere il sesto Stato al mondo per volume di esportazioni, posizione che non avrebbe mantenuto a lungo in virtù della prosecuzione della sua scalata.

1.4 L'ascesa del non-Occidente

L'avvento del nuovo millennio accelerò le dinamiche di ascesa di molti Paesi emergenti vitali per la struttura del mondo globalizzato da cui avevano tratto tutti i benefici possibili per proseguire il loro sviluppo. La presenza di questa forte emersione coincise a livello temporale con l'avvio del lento declino di un Occidente che aveva già raggiunto il suo apice di influenza sul pianeta e che era costretto ad accettare la convivenza con delle realtà che crescevano più velocemente. Esse non si limitavano alla sola Cina, la quale manteneva comunque il primo posto tra le nuove leve in termini di forza economica, ma si estendevano su quasi tutti i continenti. Nel 2001, riferendosi a quattro Paesi che ritraevano l'immagine di potenza ascendente ed esclusa dall'ambito occidentale, l'economista di nome Jim O'Neil, dipendente della banca d'affari Goldman Sachs, coniò l'acronimo "BRIC", in riferimento a Brasile, Russia, India e Cina. Ad accomunare questi Paesi, oltre alle grandi dimensioni, vi erano elementi quali la vasta disponibilità di materie prime, ben maggiore rispetto alla maggior parte degli storici Paesi capitalisti, la notevole importanza nella catena mondiale di valore e, soprattutto, la condizione di sviluppo che stavano attraversando, nonostante essa fosse tutt'altro che omogenea. Nel 2010, questo gruppo si sarebbe ingrandito includendo anche il Sudafrica e prendendo il nome di BRICS, vero e proprio vertice di quella parte di mondo non occidentale che in virtù dei mutamenti dell'equilibrio economico favoriti dalla stessa globalizzazione reclamava, nel rispetto del loro crescente peso economico, maggiore rappresentanza nelle diverse istituzioni internazionali.

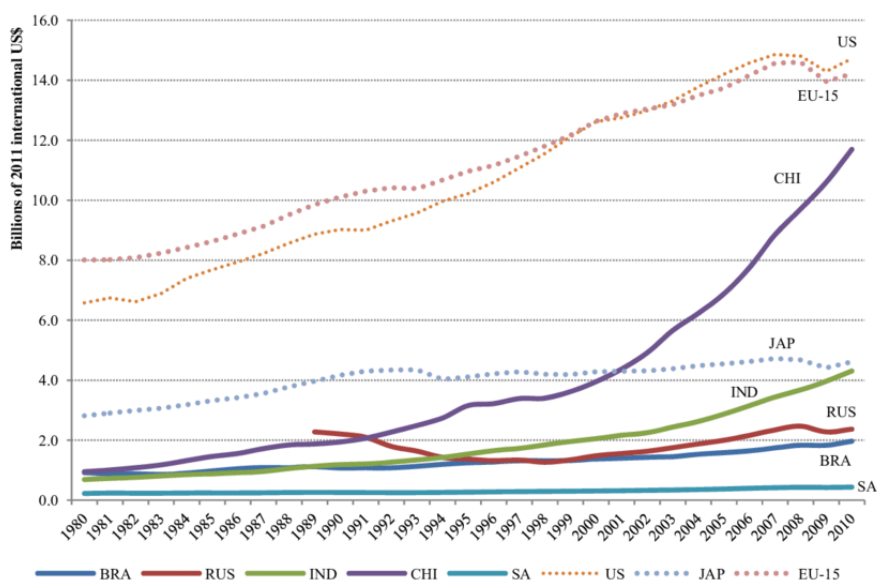


Figura 3: Andamento del PIL dal 1980 al 2010 dei Paesi BRICS, degli Stati Uniti, dell'UE (al 1995), del Giappone, fonte: ResearchGate (https://www.researchgate.net/figure/Total-GDP-1980-2010-BRICS-USA-EU-and-Japan-in-billions-of-2011-EKS-PPP-dollars_fig1_346980124).

Difatti, tra la fine del XX e l'inizio del XXI secolo queste grandi economie emergenti si stavano interfacciando in un mondo dove l'Occidente, pur mantenendo una posizione elitaria rispetto agli altri Stati, cresceva meno lentamente di molte altre realtà, le quali non si limitavano all'originale gruppo BRIC. Un nucleo importante era identificabile ad esempio nell'estremo Oriente, costellato di molte economie in crescita come Taiwan, Singapore e la Corea del Sud.

È con particolare riferimento ai Paesi emergenti che si può parlare di un fenomeno fortemente spinto dal paradigma e da cui sono nate diverse critiche nei suoi confronti. L'avvento del ventunesimo secolo vide infatti la proliferazione delle migrazioni di massa tra le diverse aree del mondo e all'interno degli stessi Stati, processo da cui sarebbero emerse molte questioni e tematiche sociali oggetto di dibattito. Tali problematiche catturarono l'attenzione anche della società occidentale e vennero assorbite da quel segmento di opinione pubblica che si reputava contraria al fenomeno della globalizzazione evidenziandone le tante contraddizioni. In forte crescita, questo dissenso si sarebbe tradotto in un vero e proprio movimento di lotta alla globalizzazione dalla composizione ideologica estremamente eterogenea ma che era fortemente allineata contro l'impostazione capitalista-neoliberista del fenomeno. Ad alimentare il sentimento di contrarietà e di opposizione dei no global verso l'ordine mondiale sarebbero state numerose

tematiche, tra cui lo stesso fenomeno migratorio e il disagio sociale ad esso correlato, la questione ambientale e l'inquinamento, l'abuso delle risorse del pianeta e lo sfruttamento della manodopera del Sud mondo da parte delle multinazionali. Nemiche dichiarate del movimento no global sarebbero state, dunque, le principali potenze occidentali promotrici della globalizzazione in chiave capitalista e simbolicamente unite nel G7, divenuto G8 nel 1998 con l'annessione della Federazione Russa.

1.5 La grande recessione

La visione di decadenza americana maturata agli inizi del XXI secolo gravitava attorno a una serie eterogenea di eventi che enfatizzavano dopo tanto tempo alcuni segni di fragilità della principale superpotenza mondiale che all'inizio del decennio precedente usciva dalla Guerra Fredda come vincitrice sul piano politico, ideologico ed economico. Con il prosieguo degli anni Novanta, complice anche l'assenza, dopo il crollo del comunismo, di una vera minaccia militare, la politica estera statunitense mantenne un approccio d'azione più indiretto, agendo mediante l'ONU e la NATO per risolvere le numerose crisi regionali presenti nel pianeta. Questo profilo venne del tutto abbandonato a seguito degli attentati dell'11 settembre, data tra le più drammatiche dell'intera storia nazionale e che segnò l'inizio della storica guerra con il terrorismo islamico in un conflitto che si poneva su una dimensione diversa da quella più classica basata sulla contrapposizione tra due o più enti territoriali ben identificabili dai propri confini. La lotta al terrorismo islamico avrebbe in realtà coinvolto non solo l'Occidente, ma diffondendo paura e incertezza ovunque. Dal punto di vista economico, gli Stati Uniti dovettero accettare la convivenza con le diverse realtà emergenti che nel frattempo erano riuscite a guadagnare una solida rilevanza anche in quei mercati fino a quel momento dominati dall'America. Sorge spontaneo, in questa dinamica, rievocare il fenomeno della delocalizzazione, strategia profondamente esplorata dalle multinazionali americane produttrici di dispositivi elettronici. Sotto l'aspetto monetario, l'egemonia del dollaro soffriva l'ascesa dell'euro.

Ma l'evento più significativo avvenne quando, tra il 2007 e il 2008, una crisi finanziaria investì l'economia su scala globale. Questo episodio nefasto si originò

proprio negli Stati Uniti a seguito dello scoppio di una bolla speculativa formatasi negli anni precedenti nel mercato immobiliare. La rovinosa maturazione che si ebbe in questo contesto va ricercata nell'errata amministrazione di un mercato, quello immobiliare, dove l'aumento costante del valore delle abitazioni aveva portato la Banca Centrale degli Stati Uniti, il Federal Reserve System, all'attuazione di politiche rivedibili. A questo corrispose il facile accesso al credito garantito dalle banche attraverso la concessione di mutui, definiti *subprime*, anche a soggetti a basso reddito e ad elevato rischio di insolvenza. In questo scenario le banche potevano comunque fare affidamento sul crescente valore delle abitazioni che sembrava non dovesse interrompersi, in più potevano contare sulla possibilità di emettere titoli derivati il cui valore era connesso agli interessi sui mutui concessi per l'acquisto di abitazioni. In tutto questo, la spirale della permissiva concessione dei mutui si espanse favorita dall'inosservanza degli istituti bancari e dall'eccessiva fiducia manifestata dalle agenzie di rating, società che hanno il compito di vigilare sulla solvibilità e sull'affidabilità creditizia nei mercati e che al tempo non impedirono la cessazione di questo processo molto pericoloso. Il rischio si concretizzò proprio quando il prezzo delle abitazioni smise di crescere, con i tassi di interesse sui mutui che iniziarono ad aumentare ed emersero le prime insolvenze da parte dei possessori dei mutui. Da qui la bolla speculativa scoppiò e moltissime banche entrarono in crisi. Celebre fu il fallimento del gigante della Lehman Brothers, avvenuto nel 2008. La proliferazione della crisi finanziaria in tutto il mondo, soprattutto in Europa, avvenne molto rapidamente e senza limitarsi alla dimensione finanziaria ma sfociando in una vera e propria crisi economica in una tragica escalation che portò alla recessione mondiale dell'economia, come dimostrato dal calo del Pil mondiale del Pil tra il 2007 e il 2009. La grande recessione, destinata a perdurare per diversi anni in diverse occidentali, godette di un'espansione su scala mondiale agevolata dal sistema economico interdipendente che la globalizzazione aveva creato. Sempre in questa prospettiva, l'applicazione del paradigma in chiave neoliberista venne accusata di aver immesso un'eccessiva fiducia nella sfera finanziaria da cui avrebbero preso forma comportamenti collettivi di inosservanza e di negligenza. Infatti, la serie di rischi allora presenti non era totalmente percepita a causa della generale convinzione che il capitalismo

avesse superato la minaccia delle recessioni, pensiero questo frutto anche dell'esperienza della grande moderazione, periodo di stabilità iniziato negli anni Ottanta caratterizzato dalle lievi variazioni economiche e che terminò proprio nel 2008. Ciò che scaturì dalla crisi del 2007-2008 rappresentò il terzo episodio grave di recessione sperimentato dal mondo capitalista dopo la Grande depressione degli anni Trenta e dopo gli shock petroliferi degli anni Settanta. Gli effetti concreti avvennero tra il 2008 e il 2009 e si manifestarono nel calo delle esportazioni e delle importazioni, nella conseguente diminuzione dell'interscambio e nel vertiginoso aumento della disoccupazione soprattutto nei Paesi occidentali. Il risanamento dell'economia statunitense rappresentò la sfida primaria del neopresidente Barack Obama, vincitore delle elezioni presidenziali del 2008 del suo primo mandato iniziato nel 2009. La politica di Obama spinse da subito per un intervento massiccio dello Stato in funzione stimolatrice dell'economia che si concretizzò nell'*American Recovery and Reinvestment Act (ARRA)*, piano che iniettò all'apparato americano oltre 700 miliardi di dollari⁵.

Il rallentamento dell'economia non avvenne in Cina, unica superpotenza insieme all'India a continuare la propria crescita nonostante un ridimensionamento della stessa. Già da anni entrata nel WTO, il gigante orientale diede prova della mancata assimilazione di quei valori cari all'Occidente dando prova solamente dei notevoli successi conseguiti nell'ambito dell'integrazione economica, ciò suscitò una crescente disapprovazione proveniente dall'Europa e dal Nordamerica. Si comprese maggiormente la venuta di un concorrente commerciale molto potente il cui destino, a partire dal 2010, si sarebbe ufficialmente incrociato con quello degli altri Paesi BRICS all'interno del relativo progetto.

L'origine occidentale della crisi economica avvalorò la già diffusa concezione del XXI secolo come l'era dell'avvento delle nuove potenze emergenti. Nonostante la consacrazione del 2010, il BRICS appariva in realtà come un insieme di realtà dalle caratteristiche fortemente eterogenee e unito da pochi elementi in comune. La stessa Federazione Russa era difficilmente considerabile uno Stato emergente trattandosi di una Nazione che da secoli esercitava una forte influenza

⁵MF Milano Finanza, *Crisi, il piano Obama da 787 miliardi di dollari diventa legge*, 17 febbraio 2009.

nel contesto globale, come ampiamente dimostrato dalla sua partecipazione anche al G8 iniziata a fine anni Novanta, ciononostante la sua appartenenza al BRICS era motivata dalla sua stessa identità, quella di un Paese non occidentale dal rilevante peso economico benché inferiore, soprattutto in prospettiva futura, ad altre superpotenze come Cina e India. Divenne una priorità dello Stato post-sovietico il potenziamento del proprio apparato militare, approccio volutamente perseguito da Vladimir Putin, dal 1999 Presidente della Federazione Russa. Ma come dimostrato dall'ingresso nel Wto nel 2004, anche l'impegno economico fu ricompensato con una serie di progressi. In quegli anni, il Paese attraversò un periodo di crescita economica aiutato dall'enorme peso internazionale delle proprie compagnie energetiche che in poco tempo erano riuscite ad acquisire una forte rilevanza nel contesto europeo rendendo la Russia il primo partner commerciale dell'Unione per la fornitura di petrolio, gas naturale e carbone⁶. La crescita dei primi anni Duemila proseguì con il rinvigorimento della componente autoritaria destinata ad accrescere ulteriormente durante l'intera era Putin. Malgrado la maggiore connessione economica, il futuro delle relazioni con l'Occidente sarebbe stato tutt'altro che positivo anche a causa del carattere filooccidentale di molti Stati dell'Europa orientale che si mostravano fiduciosi al progressivo allargamento della NATO e dell'Unione Europea verso Est. In reazione a questi processi, le autorità russe avrebbero iniziato a coltivare, con più convinzione, il sentimento di ostilità verso l'ordine internazionale filostatunitense. Da qua si collega la politica estera russa volta ad intraprendere rapporti internazionali con altri Stati anch'essi poco rappresentati dall'identità occidentale e dalle istituzioni multilaterali che dominano l'ordine internazionale. Il secondo Paese del BRICS in termini di crescita economica era l'India, come riscontrato anche dai dati in tempo di crisi, anni in cui era riuscita a progredire insieme solamente alla Cina tra i giganti economici. L'India di fatto cavalcò l'ondata della globalizzazione registrando tassi di crescita molto alti che negli anni precrisi si stanziavano tra il 9% e il 10%. Malgrado i successi nella sfera economica, rappresentati anche da una prospettiva interna con i progressi in tema di riduzione della povertà della popolazione, la condizione dell'India nel mondo globalizzato ritraeva ancora le forti disparità al suo interno. Il Brasile si

⁶ Lu M., *Visualizing the EU's Energy Dependency*, Visual capitalist, 22 marzo 2022.

poneva nel contesto globale grazie a una solida fase di crescita economica iniziata negli anni Ottanta che gli aveva attribuito la carica di principale trascinatore dell'America Latina, posizione ricoperta nel nuovo millennio grazie al prosieguo del ciclo espansivo della propria economia in virtù di tassi di crescita positivi. La Cina, invece, costituiva la forza maggiore dell'intero gruppo e aveva iniziato la sua campagna di dominio commerciale. I picchi dello sviluppo vennero raggiunti da un incremento annuo del PIL che nel 2007 superò il 14% per poi subire un rallentamento nei due anni successivi per colpa della recessione. Essenziale fu l'avvio di una serie di rapporti economici con il continente africano interessato al commercio con la Cina che gli avrebbe garantito una maggiore urbanizzazione attraverso la costruzione di infrastrutture.

Il compimento del BRICS del 2010 con l'adesione della Repubblica del Sudafrica venne determinato anche dal forte interesse ad avvicinarsi maggiormente al Sud del mondo e alle sue istanze, motivo per cui l'annessione del Paese dell'Africa meridionale rappresentò anche una scelta politica in virtù del conseguimento di questo obiettivo.

Il 2010 va ricordato, inoltre, per essere stato l'anno in cui la Cina divenne leader mondiale delle esportazioni superando la Germania⁷. Questo sorpasso, avvenuto in un momento di evidente contrazione del commercio internazionale, si concretizzò tra gennaio e novembre 2009, periodo in cui il valore delle esportazioni cinesi acquisirono per la prima volta il primato. Questi dati ritraevano quello che era il compimento del successo economico cinese, avverato dall'enorme potenzialità di questo Paese nonché dall'efficacia delle strategie perseguite. In particolare, la Cina puntò ad aumentare la capacità di garantirsi le materie prime più strategiche dettate dalle dinamiche del contesto economico-industriale in continua evoluzione.

Tutto ciò poneva saldamente la Cina al vertice di un mondo economico che negli anni appena successivi si era ulteriormente svincolato dall'influenza statunitense. Il PIL americano nel 2010 corrispondeva infatti al 23% del PIL mondiale, ben cinque punti percentuali in meno rispetto al 2005 nonché minimo storico, nel mentre la Cina saliva in un'era di transizione che la vedeva forte in tutti

⁷ Vinciguerra L., *La Cina esporta più della Germania*, Agenzia Giornalistica Italia, 8 gennaio 2010.

i fronti, a partire dalla disponibilità delle materie prime fino a un elevato potere commerciale. D'altra parte, l'economia americana aveva subito maggiormente gli effetti di una crisi originatasi all'interno dei suoi confini. I primi effetti dell'ARRA iniziarono a venire a galla nel 2011 e fecero la loro parte nella rielezione di Obama al suo secondo mandato cominciato nel 2012 e caratterizzato dal sostanziale miglioramento delle condizioni economiche grazie a un Pil in lieve crescita e a un tasso di disoccupazione in netto calo. L'azione politica di Obama volle discostarsi da quella del decennio precedente cercando di attenuare l'impegno militare in Medio Oriente e in Asia e di promuovere varie riforme come accadde con l'*Obamacare* nel settore della sanità.

Dall'altra parte dell'Oceano Atlantico, l'Unione Europea, che aveva inevitabilmente sperimentato l'impatto della crisi finanziaria, dovette affrontare uno scenario che si prefigurava davvero complesso con particolare riguardo all'area euro. Nel corso del 2008 la variazione di crescita del Pil reale aveva toccato un picco negativo del 4,5%, le esportazioni al di fuori dell'eurozona diminuirono del 20%, con la ricaduta peggiore subita nei beni di investimento⁸. Per quanto riguarda il rendimento dei titoli di Stato decennali, essi conobbero un rialzo fino alla metà del 2008 per poi crollare nella seconda parte di anno, registrando differenziali molto elevati che tuttavia si attenuarono l'anno successivo⁹. Ma la situazione europea era destinata ad aggravarsi soprattutto a causa dell'instabilità che continuava a palesarsi nelle finanze pubbliche degli Stati europei. Il decennio successivo, infatti, rivelò una ulteriore ondata di difficoltà confluita in una nuova crisi del debito sovrano di diversi Paesi europei alimentata dalle crescenti tensioni finanziarie che erano perdurate nel 2009 e nel 2010 e che nel 2011 condussero la situazione a un punto critico. Più precisamente, in questa crisi entrarono quegli Stati che si erano mostrati particolarmente vulnerabili alle tensioni del mercato finanziario dei titoli pubblici e che presentavano una forte instabilità nei propri conti pubblici. Il Primo Paese a subire un tragico deterioramento della propria condizione economica fu la Grecia, seguita dalle economie dell'Europa Meridionale, come Portogallo, Spagna e Italia, e dall'Irlanda. Al fine di risollevarle queste realtà e le relative finanze pubbliche,

⁸ Banca Centrale Europea, Rapporto annuale 2009, pp. 24-26.

⁹ Banca Centrale Europea, Rapporto annuale 2009, p. 44.

l'Unione Europea agì seguendo una linea di austerità che avrebbe previsto l'attuazione di drastiche misure atte a riordinare il bilancio pubblico di questi Paesi accomunati da un costante deficit, dal progressivo deterioramento del rapporto tra Pil e debito pubblico nonché del peggioramento dell'andamento delle proprie obbligazioni sovrane.

Dunque, il destino europeo si apprestava a rinnovare una serie di problematiche che sarebbe perdurata anche nel decennio successivo alla crisi finanziaria, facendo proseguire la fase di recessione economica sul continente ed evidenziando la grossa distanza tra gli Stati membri in termini di capacità di ripresa.

CAPITOLO II – GLI ANNI DIECI

2.1 L'Europa tra recessione ed euroscetticismo

Tra il 2010 e il 2013 si assistette a un generale risollevarsi delle economie più industrializzate nonostante la diversità di andamento tra le stesse, con gli Stati Uniti che registrarono la capacità di ripresa più rapida, con un tasso di variazione del Pil che già dal 2010 era tornato positivo segnalando una lieve crescita¹⁰, la quale sarebbe stata mantenuta anche negli anni successivi. Al contrario, l'andamento dell'area Euro subì una nuova ricaduta nel corso del 2011 e che si tradusse in una nuova contrazione per la quale si dovette aspettare fino al 2014 per poter parlare di crescita¹¹. Intanto, l'euro, dopo un grave indebolimento riscontrato nel biennio 2011-2012, nel 2014 si avviava verso una ulteriore fase critica accentuata dal deprezzamento sia in termini effettivi sia rispetto al dollaro e alla sterlina e che sarebbe stata placata solamente nel 2016, anno in cui si sarebbe verificata una stabilizzazione della moneta unica¹². Completava lo scenario europeo l'acutizzazione delle condizioni dei mercati obbligazionari, con il progressivo calo di rendimento dei titoli di Stato, i quali avrebbero toccato i loro minimi storici nel 2015¹³.

In tutto questo, la questione dei Paesi più vulnerabili dal punto di vista finanziario, ovvero Portogallo, Irlanda, Italia, Grecia e Spagna, si complicava, anche a causa del peggioramento del rapporto tra il debito pubblico di questi Stati e il Pil delle loro economie. La crisi del debito colpì significativamente le obbligazioni sovrane di queste realtà, e divenne importante in questo senso l'analisi del divario (*lo spread*) tra i rendimenti dei titoli di questi Paesi e quello dei titoli del Paese economicamente più solido all'interno dell'Unione, ovvero la Germania.

La situazione raggiunse il punto più critico in Grecia, Paese fortemente in difficoltà e in piena prospettiva di *default*. La possibilità che quanto stesse accadendo in Grecia potesse riverberarsi nel resto dell'Unione allarmò l'intera struttura. In questa nuova dimensione si assistette all'attuazione di severe politiche

¹⁰ Banca Centrale Europea, Rapporto annuale 2012, p. 18.

¹¹ Banca Centrale Europea, Rapporto annuale 2014, p. 17.

¹² Banca Centrale Europea, Rapporto annuale 2016, p. 11.

¹³ Banca Centrale Europea, Rapporto annuale 2015, p. 17.

di austerità volte ad appiattare la spesa pubblica in una realtà economica che non cresceva. Contemporaneamente, anche negli altri Paesi più esposti alla crisi la situazione economica cominciò ad aggravarsi e ad alimentare l'ondata speculativa ai danni delle loro economie. In particolare, nel 2011 toccò all'Italia attraversare una fase di forte peggioramento che minacciava pesantemente il funzionamento della sua struttura organizzativa nonché la sua affidabilità finanziaria. In quell'anno, infatti, il tasso di interesse sui Btp decennali raggiunse il 7% mentre lo *spread* con il Bund tedesco arrivò a 575 punti¹⁴. Il governo Monti, in linea con quanto sancito dall'Unione, inseguì la strada dell'austerità allo scopo di favorire il rilancio in un momento molto complicato.

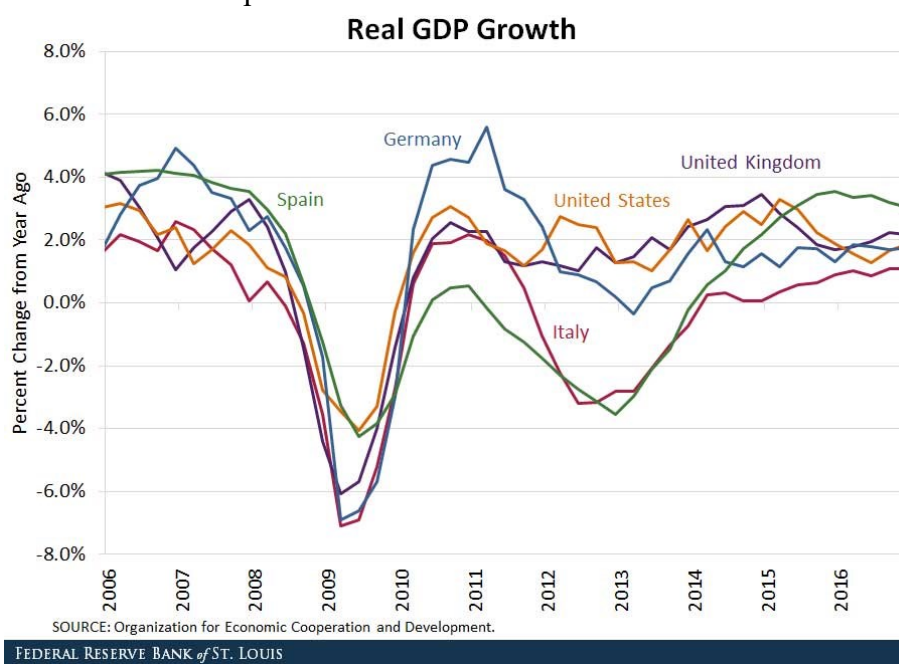


Figura 4: Variazione percentuale del PIL reale di alcuni Paesi occidentali negli anni della Crisi finanziaria e della crisi del debito sovrano, fonte: Federal Reserve Bank of St. Louis (<https://www.stlouisfed.org/on-the-economy/2017/february/unemployment-rate-dynamics-us-europe>), Dati forniti dall'OECD.

Dalla necessità di potenziare l'efficienza nell'ambito fiscale europeo, in quegli anni era in corso un profondo processo di revisione della governance europea che comportò una serie di modifiche apportate tra il 2011 e il 2013 al quadro di riferimento dell'Unione. In questo insieme di riforme è identificabile il Patto di bilancio (*Fiscal Compact*) entrato in vigore nel 2013. Secondo il rapporto della BCE del 2014, il quadro emerso da questo processo di revisione aveva di fatto

¹⁴ Il Sole 24 Ore, *BTP al 7,25%, spread record: il caso-Italia affonda le Borse*, 10 novembre 2011.

rafforzato l'esercizio della governance economica europea in tema di risanamento delle finanze pubbliche¹⁵. Ma la strategia più decisiva nel lungo percorso di ripresa si manifestò nel 2015, quando Mario Draghi avrebbe ampliato l'estensione delle misure di *allentamento quantitativo* (*quantitative easing*) attraverso le quali la Banca Centrale si sarebbe impegnata ad acquistare massicce quantità di obbligazioni sovrane sul mercato azionario con particolare riguardo ai Paesi più in difficoltà.

La lunga fase di recessione iniziata con la crisi finanziaria del 2007 si era prolungata per gran parte del decennio successivo in molti dei Paesi europei. Nel 2017, lo squilibrio interno all'Unione era ancora molto presente, con il Pil reale italiano che era ancora inferiore del 5,5% rispetto a quello precrisi, mentre la Germania si confermava trascinatrice della zona euro come dimostrato dal Pil cresciuto quasi del 13%¹⁶. Nello stesso anno l'occupazione nazionale era ritornata al livello di dieci anni prima dopo un periodo particolarmente complicato in cui il tasso di disoccupazione aveva raggiunto un picco del 13,5% nel 2014 per poi diminuire a poco più dell'11%¹⁷.

Lo stato di turbamento che investì l'Europa in questi dieci anni impiantò un forte disagio tra i cittadini comunitari, molti dei quali iniziarono a riporre sempre meno fiducia nelle istituzioni europee e nel loro funzionamento reputandole inefficaci alla risoluzione delle problematiche presenti nelle diverse realtà statali. L'Unione è, di fatto, un'entità che si pone in mezzo tra la sfera intergovernativa e quella sovranazionale costituendosi di istituzioni che appartengono all'una o all'altra sfera ma che esercitano le proprie funzioni nel medesimo quadro istituzionale nel quale operano allo scopo di raggiungere gli obiettivi e gli interessi dell'Unione e di rispettare e portare avanti il disegno di integrazione europea. Lo scontento tra la popolazione accresciuto dalla recessione aveva innescato un processo di progressiva emersione delle voci di dissenso nei confronti della struttura europea e della stessa di idea di integrazione sempre più percepita come un ostacolo per la vita degli Stati e anche per la vita degli individui. Si diffusero, in questo

¹⁵ Banca Centrale Europea, Rapporto annuale 2013, pag. 163

¹⁶ Sorrentino R., *Come sta l'economia globale a dieci anni dalla Grande recessione*, Il Sole 24 Ore, 15 settembre 2018

¹⁷ Il Sole 24 Ore, *Occupazione e disoccupazione in Italia e in Europa. Dal 2008 al 2017*, 24 gennaio 2017.

scenario, forti rivendicazioni provenienti da quella parte di popolazione che più di tutti si era dovuta sacrificare durante la fase di recessione e che appariva lontana a un concetto di integrazione che non stava destinando a loro dei vantaggi concreti. Al contrario, l'integrazione era giudicata negativamente dal momento che non aveva impedito il proliferarsi della crisi. Tutto questo spinse allo sviluppo di correnti mosse dal forte euroscetticismo e che si basavano su una forte impostazione populista in virtù di quei segmenti di popolazione che volevano rappresentare. Entrarono così nella scena politica europea partiti e movimenti nati da queste correnti, i quali si sarebbero contraddistinti per la forte avversione nei confronti dell'idea europea e per il richiamo al ripristino di quella componente identitaria nazionale andata persa per colpa dell'Unione.

L'ascesa di questi nuovi attori nel panorama politico europeo determinò la fioritura di tendenze isolazioniste, volte a difendere l'identità nazionale dal "pericolo" dell'integrazione. In realtà, a rappresentare una minaccia era anche la globalizzazione, paradigma ampiamente appoggiato e sviluppato dall'Unione Europea amalgamandolo all'integrazione. Va ricordato, inoltre, lo stretto legame tra Stati Uniti ed Europa Occidentale consolidatosi nel secondo Novecento, elemento da cui si sviluppò una prima forma di interdipendenza transatlantica. E la globalizzazione aveva, di fatto, dimostrato di non poter prevenire la crisi e anzi di aver contribuito alla proliferazione della stessa, motivo per cui il suo concetto fondante di apertura non poteva essere del tutto compatibile con gli interessi nazionali.

Ritornando al tema del mutamento politico europeo, diversi partiti euroscettici iniziarono ad accusare l'Unione di avere privilegiato alcune realtà nazionali come la Germania e di aver ostruito il percorso di ripresa dei Paesi più in difficoltà. Oggetto di forte divenne anche il tema della valuta, l'euro, responsabile di una condizione monetaria che per la maggior parte degli Stati veniva reputata svantaggiosa. In realtà, il dibattito si sviluppò anche su questioni esterne alla dimensione prettamente economica e tra le quali sarebbe emersa, grazie all'enorme risonanza mediatica, quella sui migranti provenienti principalmente dall'Africa e dal Medio-Oriente. Senza limitarsi a determinati Paesi, la diffusione dell'euroscetticismo investì l'intera Unione trovando un ampio assenso in Europa

Orientale, terreno fertile per l'insediamento di governi marcatamente nazionalisti e critici nei confronti delle autorità europee. Non vennero risparmiati neppure quei Paesi economicamente più solidi i quali videro anch'essi l'entrata in scena politica di questi nuovi attori. Singolare fu il caso del Regno Unito, primo Stato ad abbandonare l'Unione Europea.

2.2 La Brexit, una sconfitta collettiva

A minacciare ulteriormente l'equilibrio europeo all'indomani della lunga fase di recessione fu la storica decisione presa dal Regno Unito a seguito del referendum sulla Brexit indetto nel 2016 e che decretava la vittoria di misura di coloro che si erano espressi contrari alla permanenza dell'Unione. Questo avvenimento segnò in maniera indelebile la storia europea dimostrando gli effetti del clima di scetticismo diffusosi in quegli anni.

Nonostante non appartenesse all'eurozona e tantomeno allo spazio Schengen, lo Stato britannico era uno dei membri economicamente più importanti del continente e costituiva il 13% del Pil dell'Unione nonché il 17% dell'intera domanda interna¹⁸. Si trattò peraltro del primo episodio di uscita dall'Unione nella sua intera storia iniziata nel 1951, altro fattore che accrebbe le preoccupazioni sulle possibili ricadute nel resto dell'Unione.

Anzitutto, emergeva la questione relativa al finanziamento dell'Unione le cui entrate in bilancio dipendevano logicamente anche dal Regno Unito che su questo fronte rappresentava il secondo maggior contribuente dietro solamente alla Germania¹⁹. Questo tema divenne fondamentale ai fini dell'individuazione del rapporto tra i costi e i benefici relativi all'attuazione della procedura di recesso avviata dal Regno Unito, poiché nonostante la Brexit potesse rimuovere questo tipo di spesa in capo il governo britannico essa avrebbe significato, d'altro canto, la perdita delle agevolazioni al commercio nel mercato unico. Tutto ciò avrebbe inevitabilmente indebolito l'economia di un Paese come il Regno Unito che proprio negli Stati dell'UE vedeva la maggior parte dei suoi principali partner commerciali. All'aspetto appena illustrato si sommava un'ulteriore prospettiva negativa messa in

¹⁸ Desjardins J., *The Global Economy in Pictures: April 2016*, Visual Capitalist, 26 aprile 2016

¹⁹ Ross J., *Which Countries Are the Biggest Boost or Drag on the EU Budget?*, Visual Capitalist, 20 settembre 2019.

luce da un rapporto, dal titolo *Estimating the impact of Brexit on European countries and regions*, pubblicato nel 2019 dalla Bertelsmann Stiftung, istituto non-profit tedesco. Il rapporto si concentra sulla perdita di benessere provocata dallo scenario della Brexit soffermandosi su come questa perdita avrebbe riguardato l'Unione. Esso fonda la propria analisi sulla base dei modelli gravitazionali di commercio che interessavano all'epoca i flussi commerciali tra il Regno Unito e i paesi dell'UE. Prendendo in esame sia lo scenario di *soft Brexit*, determinato dal mantenimento di alcune forme di accordo commerciale, sia il più drastico scenario di *Hard Brexit*, il rapporto individua proprio nel Regno Unito l'economia più danneggiata, vittima di una diminuzione della propria produzione, di un calo generale del Pil pro-Capite e di un incremento dei prezzi, elementi che si sarebbero presentati negli anni a venire in forma più o meno accentuata a seconda dello scenario chiamato in causa²⁰. Tuttavia, gli effetti della Brexit avrebbero investito l'intera Unione, soprattutto quelle realtà maggiormente legate sotto il profilo economico-commerciale allo Stato britannico a causa di un aumento sia dei costi delle importazioni che dei costi alle esportazioni. Secondo le stime, lo scenario di *hard Brexit* si caratterizzerebbe per una perdita complessiva di benessere annuale di 57 miliardi di euro tra tutti i cittadini britannici, mentre quello di *soft Brexit*, in virtù della conservazione di alcune forme di accordi, risulterebbe meno grave, fermandosi a 32 miliardi di euro persi annualmente²¹.

Da questo insieme di considerazioni si intuisce la complessità delle implicazioni derivanti dal recesso dall'UE i cui vantaggi non vengono del tutto colti dalla popolazione. Quanto avvenuto in Regno Unito, la cui uscita è stata ufficializzata il 31 gennaio 2020, rappresenta la concretizzazione di quelle rivendicazioni euroscettiche divenute potenti nell'arco degli ultimi 15 anni di storia europea.

²⁰ Mion G., Ponattu D., *Estimating the impact of Brexit on European countries and regions*, Bertelsmann Stiftung, marzo 2019, p. 10.

²¹ Mion G., Ponattu D., *Estimating the impact of Brexit on European countries and regions*, Bertelsmann Stiftung, marzo 2019, p. 23.

2.3 La competizione tecnologica tra Stati Uniti e Cina

La difficile convivenza nella sfera economica mondiale tra le due principali superpotenze del pianeta rappresenta lo snodo principale della storia recente commercio internazionale visto l'enorme peso ricoperto dai due Paesi al suo interno. Come già anticipato, l'apertura cinese anche sul piano commerciale appariva come un'ottima opportunità di investimento per le aziende occidentali, tanto da spingere verso la sua adesione al WTO nel 2001. Gli anni a venire servirono a dimostrare la sua enorme forza economica che le aveva permesso di resistere efficacemente alla fase di recessione contrariamente alle potenze occidentali, impegnate nella risoluzione delle molteplici problematiche originate dalla crisi e costrette a riconoscere l'importanza di un Paese come la Cina che mostrava caratteristiche profondamente difformi dalla consolidata identità neoliberista dello Stato occidentale tra le quali spiccava il forte ricorso all'intervento dello Stato nell'economia mirato a rafforzare la propria posizione su ogni fronte del contesto economico globale. Grandi successi, in tal senso, erano stati raggiunti nell'industria manifatturiera: nel 2010 la Cina aveva superato gli Stati Uniti divenendo il primo produttore manifatturiero al mondo e ponendo fine a uno storico primato americano²². Questa importante vittoria rappresentò uno dei simboli di un'ascesa cinese che stava proseguendo ininterrottamente come espresso dalla sfrenata crescita di un Pil che nel 2011 ammontava a quasi sei volte quello del 2001, anno del suo ingresso nel WTO. Come se ciò non bastasse, sempre in quei dieci anni era passato dall'essere un ottavo del Pil statunitense a risultarne la sua metà nel 2011²³. A confermare le grandi aspirazioni del gigante asiatico fu anche la nascita del "Sogno cinese"²⁴, motto che seguiva la falsariga del concetto dell'*american dream* e che era stato lanciato in occasione dell'elezione di Xi Jinping, leader della nazione dal 2013 e responsabile di una vera e propria svolta propagandistica in virtù delle grandi ambizioni che nutriva per il futuro del proprio Paese. Questo scenario, indubbiamente, allarmò profondamente le autorità americane. Gli Stati Uniti si vedevano infatti profondamente minacciati da un imminente avvento cinese sempre

²² J. A., *America surrenders to China: China overtakes America, first of all in manufacturing*, The Economist, 18 dicembre 2010.

²³ The World Bank, GDP (current US\$) - United States, China, World Bank Open Data.

²⁴ BBC News, *What does Xi Jinping's China Dream mean?*, 6 giugno 2013.

più annunciato dal cambio di approccio riscontrato dal temerario atteggiamento di Xi Jinping che aveva segnato la rottura della linea meno appariscente mantenuta dai suoi predecessori come dimostrato dalla forza del suo slogan.

Senza limitarsi all'aspetto politico-ideologico, le preoccupazioni americane si estendevano sull'intero discorso economico, con particolare riferimento alla dimensione industriale, la quale vede in alcuni dei suoi settori i principali campi di battaglia di questo conflitto egemonico. Per l'analisi di questo argomento sorge spontaneo citare l'approccio utilizzato da Alessandro Aresu, consigliere scientifico della rivista "Limes" nel suo libro "Il dominio del XXI secolo", pubblicato nel 2022. L'autore esplora l'evoluzione della competizione tra le due superpotenze approfondendo le dinamiche che interessano la storia dei settori industriali più importanti ai fini dello sviluppo tecnologico e il cui pieno controllo garantirebbe alle due superpotenze l'acquisizione di un vantaggio decisivo. L'azione strategica cinese vede nella filiera delle batterie al litio uno dei suoi successi più spettacolari²⁵. La Cina ricopre un ruolo primario nella *supply chain* dei minerali fondamentali per il processo di transizione energetica del settore automotive, ovvero nichel, grafite, cobalto e soprattutto litio, risorsa centrale per il passaggio alla mobilità elettrica. In realtà, la Cina non dispone di proprie risorse minerarie tali da renderla il principale estrattore mondiale di litio, tant'è che nel 2015 i principali produttori di litio erano il Cile (37%), l'Australia (33%) e l'Argentina (11%), seguite proprio dalla Cina che si limitava al 10%²⁶. Ciononostante, stando ai dati del 2018 la Cina ne deteneva il 51% della produzione chimica ottenuta dalla sua lavorazione, questo le permetteva anche di essere l'indiscusso leader mondiale nella fornitura di tutte le batterie al litio esistenti, rendendosi responsabile della creazione del 67% della fornitura totale²⁷. Dietro a questo marcato dominio della Cina sul litio vi erano anni di pianificazione strategica di un assetto al vertice del quale è facilmente individuabile una forte influenza statale che aveva sostenuto le proprie compagnie nazionali nell'estensione della propria competenza anche sulle miniere di altri Paesi. Oltre alla corsa mineraria, la Cina aveva posto le basi per ottenere un ulteriore trionfo

²⁵ Aresu A., *Il dominio del XXI secolo: Cina, Stati Uniti e la guerra invisibile sulla tecnologia*, Feltrinelli, 2022, pp. 157-163.

²⁶ Desjardins J., *Lithium: The Fuel of the Green Revolution*, Visual Capitalist, 14 febbraio 2017.

²⁷ LePan N., *The New Energy Era: The Lithium-Ion Supply Chain*, Visual Capitalist, 11 dicembre 2019.

sulla pista produttiva, tanto che nel 2022 le aziende cinesi avrebbero prodotto ben il 56% della fornitura mondiale di batterie agli ioni di litio destinate alla mobilità elettrica, in particolare grazie a CATL (Contemporary Amperex Technology Co. Limited), prima società al mondo per batterie prodotte, il 34% del totale²⁸.

Una seconda filiera presa in analisi dall'autore è quella dei semiconduttori, ambito nel quale prevale l'impegno della presenza cinese non ha ancora riscontrato i successi sperati²⁹. Il settore negli ultimi ha guadagnato un notevole significato politico grazie alla loro vitale funzione nei processi di assemblaggio e di sviluppo dei dispositivi elettronici appartenenti all'*high technology*, delle automobili, degli elettrodomestici e dei macchinari per l'automazione industriale. Questa filiera, d'altronde, detiene un elevatissimo potenziale ai fini dello sviluppo tecnologico, motivo per il quale rappresenta forse la più grande sfida industriale cinese. La principale azienda di Pechino del settore, la SMIC (*Semiconductor Manufacturing International Corporation*), nel 2021 era proprietaria di appena il 5% della produzione mondiale di microprocessori, troppo poco per mettere in discussione la supremazia della taiwanese TSMC (*Taiwan Semiconductor Manufacturing Company Limited*) la cui quota raggiungeva il 54%³⁰. Nel 2016 la produzione di microchip cinesi era riuscita soddisfare solo il 33% della domanda interna³¹, dato da cui emerge la necessità di puntare sulle importazioni di microprocessori dall'estero.

La filiera dei semiconduttori rappresenta il punto cardine dello sviluppo dell'*high technology* e proprio per questo è da anni una priorità della Cina visto anche l'elevato consumo interno, più o meno la metà del totale mondiale nel 2018.

La questione dei semiconduttori rappresenta uno dei punti cruciali dell'attività politica ed economica cinese, come evidenziato dalla sua spiccata centralità nel piano "*Made in China 2025*", insieme di programmi promosso nel 2015 dalle autorità nazionali e attraverso il quale si erano poste le basi per la modernizzazione del settore manifatturiero. Con l'avvio del programma cominciò il processo di trasformazione dell'immensa attività produttiva cinese allo scopo di

²⁸ Venditti B., The Top 10 EV Battery Manufacturers in 2022, Visual Capitalist, 5 ottobre 2022.

²⁹ Aresu A., Il dominio del XXI secolo, p. 34.

³⁰ Bhutada G., The Top 10 Semiconductor Companies by Market Share, 14 dicembre 2021.

³¹ Duhalde M., Liu Y., 'Made in China 2025': How Beijing is boosting its semiconductor industry, South China Morning Post, 25 settembre 2018.

rafforzarlo nei settori tecnologicamente più all'avanguardia individuando sia che quest'ultimi che i parametri da perseguire in questo lungo processo di sviluppo. Attraverso l'estensione della cosiddetta "industria 4.0" la Cina avrebbe raggiunto l'autosufficienza nelle filiere fondamentali per l'ottenimento del vantaggio tecnologico e tra le quali appariva logicamente anche quella dei semiconduttori.

L'analisi di queste due filiere è fondamentale ai fini dell'individuazione delle possibili dinamiche che interesseranno lo sviluppo della tecnologia in futuro. Proprio per questo, il dominio sui relativi settori rappresenta un punto cruciale nell'ambito della mai assente competizione tecnologica sino-americana.

2.4 La guerra dei dazi

Sullo sfondo del conflitto sul piano industriale tra le due superpotenze per il controllo del vantaggio tecnologico, vi è la manifestazione di questa contrapposizione nella dimensione commerciale. La guerra combattuta su combattuta su questo fronte iniziò a intensificarsi a partire dalla seconda parte degli anni Dieci in forza del progressivo avanzamento cinese che aveva assunto caratteri significativamente pericolosi per la stabilità statunitense nell'assetto politico ed economico mondiale. Se è vero che le dinamiche legate alla globalizzazione avevano spinto all'apertura cinese, è vero anche che l'apertura cinese aveva favorito l'avvento della globalizzazione, poiché il suo avvento aveva in parte coinciso anche con il ricongiungimento di una realtà nazionale con più di un miliardo di abitanti e che deteneva il più alto potenziale economico inespresso.

Non appena quest'ultimo iniziò a esprimersi, la Cina cominciò a diventare sempre più forte, influente e determinante sul resto del mondo. L'evoluzione di questo suo sviluppo, unita a un carattere ambizioso sempre più manifestato dai suoi vertici politici, aveva indotto gli Stati Uniti a reagire già durante l'era Obama attraverso l'adozione di misure di contenimento di questa espansione. Ma è a partire dall'amministrazione Trump che il clima sulla questione si fece molto più teso tanto da introdurre il tema della guerra commerciale, scatenata dagli Stati Uniti con l'obiettivo di fermare l'avanzata commerciale cinese e quindi di ripristinare quel vigore economico andato perso a causa dell'elevata presenza di prodotti cinesi nell'economia americana. L'introduzione di dazi, sanzioni e altre misure atte a

ostacolare la penetrazione cinese nei mercati sarebbe dunque servita a concretizzare un vero e proprio processo di *decoupling* (“disaccoppiamento”), dinamica in virtù della quale viene depotenziata l’interdipendenza tra le economie di due o più Paesi nell’ambito della globalizzazione economica. Il *decoupling* dalla Cina divenne un obiettivo primario degli Stati Uniti proprio durante l’era Trump, rappresentando di fatto un movimento di regressione nel lungo percorso di integrazione economica e finanziaria tracciato dal paradigma che proprio negli Stati Uniti aveva individuato uno dei suoi principali promotori. Questo incoraggiamento venne dunque parzialmente interrotto nell’ambito della questione cinese in forza delle continue rivendicazioni americane che accusavano il sistema economico internazionale di danneggiare la posizione degli Stati Uniti a causa delle scorrette pratiche cinesi. Tali rivendicazioni trovarono nel ritiro dal *Trans-Pacific Partnership* (TPP) il primo atto di questo nuovo approccio³². L’abbandono di questo progetto, per il quale Obama si era precedentemente impegnato al suo raggiungimento, segnò il capovolgimento dell’azione americana nello scenario internazionale rappresentando la prima operazione dell’era Trump in tal senso. Ma il deterioramento dei rapporti economici tra le due superpotenze trovò il suo vero compimento nell’avvio del conflitto commerciale inaugurato per la prima volta dagli Stati Uniti, all’inizio del 2018. Sullo sfondo di questa disputa appariva il fondamentale dato del deficit commerciale import-export tra Stati Uniti e Cina che in quegli anni fotografava la sempre più netta dipendenza americana nei confronti dei prodotti cinesi. Nel 2017, questo deficit raggiungeva i 375 miliardi, valore che distanziava le cospicue importazioni dalla Cina dalle moderate esportazioni statunitensi verso la nazione asiatica. Tuttavia, il picco di questo deficit venne raggiunto nel 2018, con la cifra record di quasi 420 miliardi di dollari³³. Questi dati appena presentati sintetizzano l’andamento dei flussi commerciali tra questi due Paesi agli albori della guerra commerciale, ed è importante analizzarli sotto una veste più pratica, cercando di apprendere come si traducono dal punto di vista dei vari mercati³⁴. Stando al 2017, i principali prodotti esportati dalla Cina nei mercati

³² Mui Y. Q., President Trump signs order to withdraw from Trans-Pacific Partnership, The Washington Post, 23 gennaio 2017.

³³ Buchholz K., The U.S.-China Trade Deficit is Growing, Statista, 19 agosto 2019.

³⁴ OEC, Bilateral Trade by Products, 2017.

statunitensi erano impianti di trasmissione (11,9%), apparecchiature informatiche (9,4%) e componenti di macchine da ufficio (5%). Il dominio della tecnologia nelle esportazioni (49%) rendeva la Cina indispensabile per la produzione di gran parte dei dispositivi informatici ed elettronici statunitensi. Inoltre, le esportazioni cinesi erano molto presenti in molti altri settori, tra cui quello tessile (8,7%) e quello dei metalli (11,4%). Viceversa, le più contenute esportazioni americane in Cina si componevano principalmente di mezzi di trasporto (20,7%) di cui soprattutto aeroplani elicotteri ed automobili, prodotti vegetali (12%) componenti tecnologici (18,5%) e prodotti minerali (7,7%), in particolare petrolio greggio. Questi dati palesano la forte dipendenza americana che era maturata negli anni in diversi mercati e che li costringeva a importare grandissime quantità di prodotti. Tuttora gli Stati Uniti sono il principale importatore al mondo escludendo l'Unione Europea presa nel suo insieme³⁵.

Con l'obiettivo di tutelare l'economia americana e di rimediare a questa notevole disparità di valori, dopo i primi dazi introdotti a inizio anno su un valore di 50 miliardi di dollari di importazioni dalla Cina, il 18 settembre 2018 Donald Trump annunciò l'imposizione di nuove tariffe del 10% su un valore totale di 200 miliardi di dollari di prodotti cinesi rimarcando il tipo di approccio perseguito come sarebbe stato fatto anche l'anno successivo, quando le stesse tariffe su quel valore stabilito l'anno prima sarebbero passate alla soglia del 25%. In tutto questo si mosse anche la Cina, che in risposta all'irrigidimento americano nei suoi confronti economici stabilì anch'essa i propri dazi sia in occasione della prima ondata statunitense che nella seconda, avvenuta nella seconda metà dell'anno. Le manovre appena presentate, oltre a rivoluzionare l'interazione commerciale tra le due superpotenze, avviarono una fase di instabilità sia del contesto commerciale globale sia della globalizzazione stessa dal momento che stavano enfatizzando una parziale rottura dai suoi dettami in forza del *decoupling* dalla Cina posto in essere dagli Stati Uniti. Dall'inasprimento del conflitto economico tra le due superpotenze del pianeta emerge infatti un radicale mutamento di quello che è l'attuale influenza della globalizzazione sull'ordine internazionale, piuttosto dissonante nelle sue dinamiche rispetto soprattutto agli anni Novanta, periodo durante il quale l'apertura economica

³⁵ OECD Data, Trade in goods and services: Exports / Imports, % of GDP, 2022 or latest available, 2023.

cinese e il conseguente accrescimento della sua interdipendenza globale avevano rappresentato una rapida accelerata al compimento del paradigma. Da quel momento in poi, l'andamento della Cina divenne sempre più divergente rispetto a quello degli Stati Uniti arrivando a riproporre un contesto bipolare dettato dalla contrapposizione tra una superpotenza affermata e una emergente. Questa contrapposizione, alimentata da un complesso di fattori e inasprita dalle crescenti rivendicazioni, ha di fatto provocato grossi mutamenti nel sistema internazionale dando vita a una nuova fase, dove l'interdipendenza viene spodestata dalla competizione, prima vera finalità di questo aggiornato sistema che si compone anche di elementi ostili al percorso di integrazione economica, come appunto le barriere al commercio.

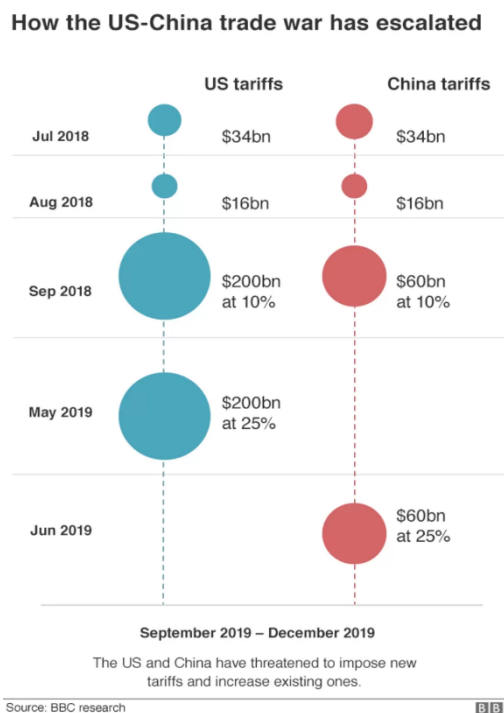


Figura 5: escalation della guerra commerciale tra il 2018 e il 2019, fonte: BBC (<https://www.bbc.com/news/business-45899310>)

Nella storia del paradigma si era creata, dunque, una nuova fase all'interno della quale risultava fondamentale il controllo di determinati aspetti della realtà economica al fine di prevalere in questa situazione di convivenza con l'altra superpotenza. È in questo scenario che è riconducibile l'impegno cinese nella corsa al litio, vero e proprio successo in un settore cruciale per il futuro tecnologico e industriale dell'economia mondiale, e nella filiera dei semiconduttori, dove prevale

ancora l'attuale vantaggio statunitense. Questo calo del commercio bilaterale, tuttavia, indebolì entrambe le economie, le quali si abituarono a rielaborare la propria struttura facendo maggiore affidamento su altri partner.

In questo scenario sorge comunque un dubbio, relativo all'aumento riscontrato nel volume delle esportazioni Cinesi negli Stati Uniti tra il 2017 e il 2018, nonostante nel corso del secondo anno fosse già in corso la guerra commerciale. Per comprenderne le motivazioni, può diventare utile la consultazione del rapporto *Trade and trade diversion effects of United States tariffs on China* (2019), pubblicato dall'UNCTAD (United Nations Conference on Trade and Development). Il rapporto analizza l'andamento commerciale sia dei beni cinesi colpiti dalla prima ondata di dazi, sia di quelli colpiti dalla seconda. È stato riscontrato che durante il calo delle importazioni della prima delle due categorie gli altri prodotti cinesi non ancora soggetti alle tariffe stavano invece subendo un aumento delle proprie esportazioni. Dietro a questo dato si ipotizzano due principali motivazioni, entrambe riconducibili ad un generale e temporaneo adattamento da parte degli attori maggiormente coinvolti dei due sistemi economici. La prima di queste è che in risposta all'introduzione dei dazi gli importatori americani avessero deciso di incrementare l'acquisto di beni non ancora colpiti preoccupati dalla prospettiva di future tariffe. La seconda spiegazione plausibile si lega invece al tentativo della Cina di incrementare le esportazioni dei beni ancora estranei ai dazi³⁶. Anche in questo caso si denota la forte interdipendenza tra le due economie, le quali avrebbero entrambe riscontrato un sostanziale indebolimento dall'evoluzione di questa disputa.

Pur danneggiando tutti e due i Paesi, il deficit commerciale andò comunque a ridursi. Secondo i dati del Bureau of Industry and Security (BIS), agenzia interna al Dipartimento del commercio degli Stati Uniti, nel 2019 le esportazioni americane in Cina erano calate dell'11,3%, mentre le importazioni dalla Cina del 16%, con un deficit che si era ridotto a 345 miliardi³⁷.

A inizio 2020, dopo due anni di conflitto commerciale i due Paesi si sarebbero impegnati per il raggiungimento di un accordo di pace grazie al quale la Cina

³⁶Nicita A., *Trade and trade diversion effects of United States tariffs on China*, UNCTAD, settembre 2019, p. 5.

³⁷ BIS, U.S. Department of Commerce, *U.S. Trade with China*, 13 luglio 2020, p. 1.

avrebbe incrementato le proprie esportazioni dagli Stati Uniti, acquistando soprattutto grandi quantità di prodotti manifatturieri e di fornitura energetica³⁸. Ma a causa dell'emergenza sanitaria mondiale rappresentata dalla pandemia di coronavirus (COVID-19), nel corso del 2020 gli scambi tra i due Paesi avrebbero subito un drastico ridimensionamento analogamente a quanto avvenuto su tutta la rete mondiale del commercio internazionale. Per recuperare i livelli di commercio pre-guerra commerciale, dunque, sarebbe stato necessario superare una nuova e ulteriore fase di recessione.

³⁸ Barlaam R., *Guerra dei dazi, dopo due anni Usa e Cina firmano la pace. Ecco che cosa prevede l'accordo*, Il Sole 24 Ore, 15 gennaio 2020.

CAPITOLO III – L’EVOLUZIONE DEL PARADIGMA E L’INFLUENZA DELLA SFERA GEOPOLITICA

3.1 L’emergenza pandemica e la crisi della produzione

L’emergenza mondiale dovuta alla pandemia di COVID-19 ha avuto un impatto molto doloroso sul commercio internazionale investendo l’intera economia mondiale a partire dal 2020 e provocando una nuova fase di recessione globale. L’eccezionalità dell’evento ha segnato profondamente il contesto globale provocando un forte rallentamento del suo sviluppo. Dopo i primi casi rinvenuti in Cina negli ultimi mesi del 2019, l’inizio della diffusione della malattia nel resto del pianeta era stata accertata dal rilevamento delle prime positività sul continente europeo già alla fine di gennaio 2020, unico mese della prima metà dell’anno estraneo all’incontrollata proliferazione del contagio su scala mondiale iniziata nei mesi di febbraio e marzo nella maggior parte dei Paesi industrializzati. Il primo evento tragico ad aver evidenziato l’incombente instabilità economica a livello mondiale è stato quanto accaduto nella dimensione finanziaria lunedì 9 marzo 2020. Quel giorno, nominato *Black Monday*, a causa dell’enorme stato di incertezza alimentato dalle preoccupazioni relative alla pandemia, il mercato azionario ha subito un drastico crollo con il Dow Jones che è sceso del 7,79%³⁹. Ad aggravare la già instabile situazione, tre giorni dopo ci sarebbe stato il *Black Thursday*, responsabile del peggior crollo di Wall Street negli ultimi tre decenni, pari al 10%⁴⁰. La ripercussione si è inevitabilmente manifestata nelle borse europee in un periodo in cui nella maggior parte degli Stati le rispettive autorità nazionali stavano dando inizio alle misure di confinamento per combattere l’emergenza pandemica. Una ulteriore ricaduta sarebbe avvenuta il 16 marzo, giorno tristemente ricordato come il secondo *Black Monday* che ha visto il Dow Jones crollare di quasi il 13%, segnando il terzo tragico crollo in una settimana della Borsa di New York⁴¹. Il mese di marzo apriva a un periodo mondiale dalle dinamiche straordinarie e destinato a

³⁹ Frazier L., *The Coronavirus Crash Of 2020, And The Investing Lesson It Taught Us*, Forbes, 11 febbraio 2021.

⁴⁰ Di Cristofaro C., Arcudi S., *Wall Street precipita, peggior crollo dal 1987. Piazza Affari -17%, mai così male. Consob vieta le vendite allo scoperto*, Il Sole 24 Ore, 12 marzo 2020.

⁴¹ Q. F., *Coronavirus, l’economia – Le Borse a picco, Milano chiude a -6,1%. Spread sale a 262 punti. Crollo di Wall Street: -12,9%. Mai così dal 1987*, Il Fatto Quotidiano, 16 marzo 2020.

procurare numerose e gravi problematiche che avrebbero colpito la quasi totalità dei contesti nazionali ripercuotendosi anche nella vita internazionale.

A causa della grave frenata dell'attività economica durata diversi mesi, il Pil mondiale ha registrato una contrazione del 3,1%⁴². Andando più nello specifico, la variazione del prodotto interno lordo è stata del -8,8% in Italia, del -6,8% nell'Unione europea (-6,4% nell'eurozona) e del -3,5% negli Stati Uniti⁴³.

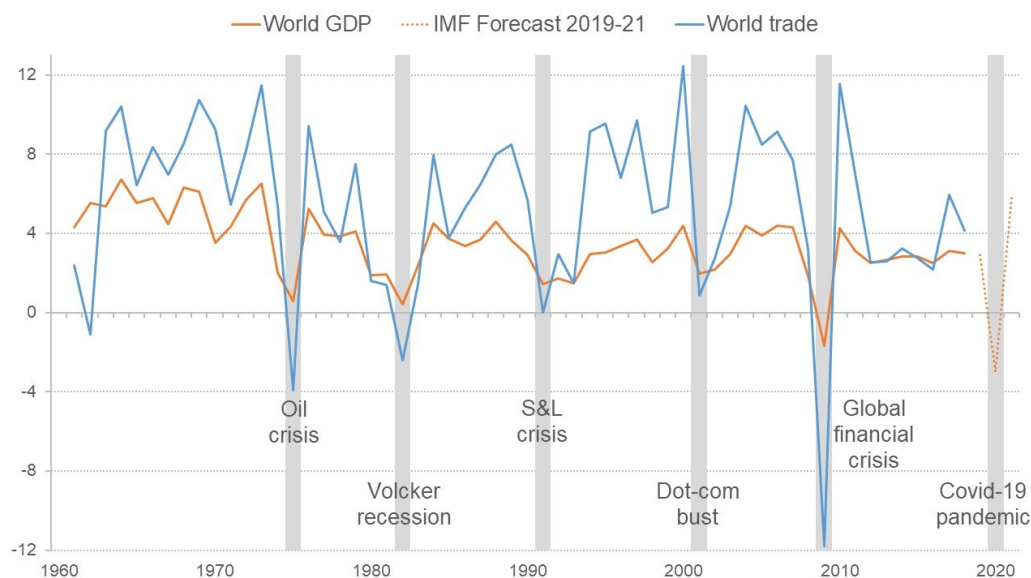


Figura 6: Andamento del PIL mondiale e del commercio internazionale dal 1960 alle previsioni negative dell'FMI del 2020 a causa della pandemia, fonte: Economics Observatory (<https://www.economicsobservatory.com/what-happens-trade-global-downtum>) Dati forniti dall'FMI.

Ancora una volta, nonostante il brusco rallentamento generale dell'intero sistema economico, la Cina concludeva riusciva a concludere in positivo (+2,2%), sebbene si sia trattato della crescita più lenta e meno consistente degli ultimi decenni⁴⁴. Inoltre, il conseguente calo degli investimenti e del commercio non ha influito positivamente sui progressi raggiunti nei mesi prima dello scoppio dell'emergenza sanitaria nell'ambito delle relazioni bilaterali con gli Stati Uniti. L'impatto economico di questo periodo si è manifestato anche nel debito pubblico, il quale ha subito un incremento a livello generale a causa dell'esigenza degli Stati di attuare programmi di sostegno nei confronti delle proprie popolazioni in forte difficoltà a causa dell'esperienza pandemica e delle proprie economie, anch'esse

⁴² The World Bank, GDP growth (annual %) - World, World Bank Data.

⁴³ Vendettuoli G., *Il 2020 annus horribilis del Pil. Si salva solo la Cina*, AGI, 2 febbraio 2021.

⁴⁴ The World Bank, GDP growth (annual %) - China, World Bank Data.

atrofizzate a causa della contrazione di un'attività produttiva fortemente vincolata dall'applicazione da parte delle autorità statali delle severe misure necessarie per la risoluzione dell'emergenza. In Italia, il rapporto tra debito e Pil è salito fino al 155,6%, distanziandosi notevolmente dal 134,3% del 2019⁴⁵. A incidere negativamente sul prodotto interno lordo è stato soprattutto il drammatico calo dei consumi, che in Italia è sceso di ben 123 miliardi rispetto al 2019, a dimostrazione dei notevoli danni che la pandemia ha causato alle famiglie⁴⁶. La gravità della situazione è stata evidenziata anche dal perdurare dell'emergenza pandemica attraverso la nascita di ulteriori ondate epidemiche che si sarebbero diffuse in momenti successivi al primo semestre 2020, a partire proprio dalla fine dello stesso anno in molte aree del pianeta e facendo aumentare significativamente il numero dei contagi. Si individua, a tal proposito, un nuovo incremento delle misure di contenimento attuate dagli Stati del Nordamerica e dell'Europa nei primi mesi del 2021, anno durante il quale la campagna di vaccinazione avrebbe preso vigore in questi Paesi riuscendo a coinvolgere gran parte della popolazione. Tutto questo ha ritardato il ritorno di un livello accettabile di stabilità nella vita individuale delle persone come nella vita internazionale del contesto globale costituito dai diversi enti nazionali dove gli effetti della pandemia si sono manifestati in forma eterogenea a seconda delle caratteristiche strutturali della realtà colpita e dell'intensità delle misure di confinamento da esse adottate. L'esempio citato precedentemente sul Nordamerica e sull'Europa rispecchia questa dinamica: mentre la seconda ondata si è scagliata su queste due aree a fine 2020 causando un nuovo aumento dei decessi nei primi mesi del 2021, con la conseguente intensificazione delle politiche di contenimento, in Sudamerica e in Asia essa si è presentata in un momento successivo.

Benché l'impatto del fenomeno abbia presentato caratteri disomogenei sui Paesi colpiti e sulle relative economie, esso ha inevitabilmente condizionato la dimensione collettiva del commercio internazionale, anch'essa protagonista di un profondo ridimensionamento per effetto della generale contrazione dell'attività

⁴⁵ Agenzia Giornalistica Italiana, L'eccezionale caduta del Pil nel 2020 certificata dall'Istat, AGI, 22 settembre 2021.

⁴⁶ Agenzia Giornalistica Italiana, *Crollo dei consumi nel 2020 a causa della pandemia, 5.000 euro in meno a famiglia*, AGI, 22 maggio 2021.

economica mondiale e dei drastici vincoli che sono stati applicati alla circolazione di individui e merci dalle politiche di contenimento poste in essere dagli apparati nazionali. Più precisamente, il commercio internazionale ha perso l'8,9% del suo volume nel corso del 2020, con le esportazioni dei beni che hanno subito un calo del 5,4%, mentre le esportazioni di servizi sono crollate di addirittura il 20%⁴⁷. I principali responsabili del tracollo di inizio anno sono stati proprio l'Eurozona e gli Stati Uniti, i quali hanno comunque contribuito alla ripresa degli scambi a partire dal terzo trimestre, fase dell'anno durante la quale emergeva la forte necessità di trovare un rimedio per rilanciare l'economia. È in questo contesto che si è formata la risposta europea alla crisi economica provocata dalla crisi porta il nome di *Next Generation EU* (NGEU), piano approvato dal Consiglio europeo nell'estate 2020 allo scopo di risollevarle congiuntamente tutte le economie colpite. Esso ha rappresentato un progetto dalle dimensioni notevoli e da un valore complessivo di 806 miliardi di dollari impiegati dall'Unione nel quinquennio 2021-2026 per stimolare il sistema economico. Il programma, da aggiungere al prestabilito Quadro finanziario Pluriennale (oltre mille miliardi di euro per il periodo 2021-2027) ha costituito un'azione straordinaria implementata all'interno dell'Unione per arginare una situazione altrettanto eccezionale come il tracollo economico determinato dall'emergenza pandemica attraverso la fornitura di prestiti e di trasferimenti a sostegno degli Stati. Un elemento distintivo del piano è il coinvolgimento dei Paesi sostenuti dai finanziamenti in un processo di modernizzazione economica attraverso una serie di riforme interne aventi per oggetto lo sviluppo di ambiti quali la transizione energetica e la digitalizzazione. L'implementazione del *Next generation EU* non si limitava, dunque, alla risoluzione delle problematiche presenti nel breve termine, bensì si poneva l'obiettivo di potenziare la struttura economica dei singoli Stati membri attraverso il rafforzamento di determinati aspetti dell'economia definiti come strategici sia durante la recessione pandemica che nella fase immediatamente successiva ad essa.

Gli impegni presi dalle autorità nazionali tra il 2020 e il 2021 hanno iniziato a dare risultati concreti nel corso di quest'ultimo anno in cui la stabilità economica

⁴⁷ Banca d'Italia, Relazione annuale – anno 2020, pag 13

internazionale ha ripreso vigore e la crescita del Pil mondiale è stata del 6%⁴⁸. Ciononostante, l'attività economica degli Stati e l'interscambio commerciale hanno comunque sperimentato un percorso di ripresa particolarmente discontinuo a causa di un insieme eterogeneo di fattori quali la presenza di ulteriori fasi di riacutizzazione dei contagi e le costanti difficoltà in molte reti produttive. Con riferimento al secondo fattore, vanno evidenziate una serie di strozzature che hanno impedito un regolare sviluppo dell'offerta andando a danneggiare determinate industrie e che vanno rapportate a quanto accaduto nel 2020, anno in cui la ripresa del commercio internazionale è stata piuttosto rapida, tant'è che già nel quarto trimestre era stato possibile superare il volume degli scambi di beni grazie a un solido irrobustimento della domanda. Se da un lato il commercio di beni ha potuto contare sulla straordinarietà della situazione, la quale ha implicato l'impennata della domanda di prodotti di determinati settori, il settore dei servizi ha subito un ridimensionamento più marcato, come riscontrato dall'inevitabile crollo del settore del turismo. Tuttavia, nonostante l'incremento di volume degli scambi relativi al comparto dei beni, era evidente una chiara disomogeneità di questo dato aggregato che nasconde il fatto che l'impatto della pandemia si sia espresso in maniera eterogenea nel commercio dei diversi prodotti e delle relative filiere. Si individuano, tra le industrie che hanno sofferto maggiormente in questo senso, quella automobilistica, quella dei combustibili fossili, quella mineraria, quella del ferro e dell'acciaio, quella aeronautica e quella dell'abbigliamento⁴⁹. Questi settori sono stati accomunati da un netto crollo del commercio dei rispettivi prodotti dettato dalle dinamiche che hanno interessato un periodo che ha favorito, invece, l'espansione commerciale di quei settori che si occupano della fornitura di dispositivi di protezione individuale, di prodotti farmaceutici e di vari tipi di dispositivi elettronici. Questo cambiamento dei consumi era inevitabilmente correlato alle esigenze dettate dalla vita condotta durante quella che è ricordata come la prima fase di *lockdown*.

Le difficoltà che hanno investito una parte notevole dell'industria mondiale si sarebbero protratte per mesi, andando a incidere anche sulla produttività del 2021,

⁴⁸ The World Bank, GDP growth (annual %) - World, World Bank Data.

⁴⁹ OECD, International trade during the COVID-19 pandemic: Big shifts and uncertainty, 10 marzo 2022.

anno che ha risentito dell'evoluzione di questi punti critici e che ha visto entrare in crisi determinate filiere. È in questo contesto che si riconduce la questione dei semiconduttori, filiera che già prima della pandemia si rapportava a una domanda in forte crescita e che a partire dal 2020 ha risentito molto delle modifiche avvenute nella produzione industriale mondiale.

Se da una parte le industrie automobilistiche avevano temporaneamente arrestato i propri processi produttivi a causa del *lockdown* e dell'elevata incertezza verso le tempistiche necessarie per la riapertura, le compagnie che operavano nei settori degli elettrodomestici e dei dispositivi elettronici hanno goduto della spinta di domanda procurata dall'epidemia proprio verso questi mercati, motivo per il quale la richiesta di microprocessori da parte delle imprese è rimasta costante. In questo scenario si individua, inoltre, il cosiddetto effetto frusta (*Bullwhip effect*), fenomeno che al tempo è stato alimentato dalla forte tendenza delle aziende ad accumulare grandi quantità di microprocessori a causa delle diverse preoccupazioni nutrite sia nei confronti della capacità produttiva della filiera che per l'incerto futuro dell'attività economica mondiale. Le diverse catene di approvvigionamento dei semiconduttori sono state, dunque, invase dalle numerose richieste di microprocessori mettendo in crisi il processo produttivo. Tutto questo sarebbe stato aggravato ulteriormente dalla ripresa dell'attività economica dell'industria automobilistica la cui riapertura era stata più rapida di quanto previsto e la cui domanda stava riprendendo forma. A incidere negativamente sull'efficienza delle catene di approvvigionamento e sul funzionamento della filiera furono anche altri fattori, tra cui l'aumento dei prezzi dei microprocessori causato dall'elevata domanda, le difficoltà nel sistema logistico mondiale e la stessa guerra commerciale tra Stati Uniti e Cina, la quale ha visto il deterioramento dei rapporti tra le compagnie del settore delle due nazioni attraverso il blocco delle vendite. Questo insieme di complicazioni era destinato a perdurare per diverso tempo e a condizionare l'attività produttiva ed economica anche dell'anno successivo. La questione dei semiconduttori ha infatti costituito una delle principali criticità della capacità produttiva mondiale all'indomani dell'era pandemica.

In risposta a questo problema e alle pressioni delle diverse industrie automobilistiche in difficoltà per la carenza di microprocessori, il governo

statunitense ha stabilito come assoluta priorità il raggiungimento dell'autosufficienza nell'ambito dei semiconduttori in modo da svincolarsi maggiormente dall'Asia, vero leader di questa lunga filiera, che parte dall'estrazione dei minerali semiconduttori, primo tra tutti il silicio, e si conclude con la vendita di microchip dal livello tecnologico elevatissimo. Alle origini del processo, spicca il dominio cinese sulle terre rare, ovvero quegli elementi chimici fondamentali per il funzionamento dell'industria moderna, grazie al controllo sul 60% della produzione mondiale nel 2021 proveniente sia dalle proprie risorse interne che dal controllo di una parte consistente dell'output minerario di diverse nazioni provenienti soprattutto dall'Africa⁵⁰. La Cina, tuttavia, soffre di numerose carenze nel resto della filiera, elemento che la rende il principale importatore di microprocessori al mondo. Nell'evoluzione del processo, infatti, il suo ruolo appare molto debole rispetto alla posizione di cui godono gli altri attori, primo tra tutti il vicino Taiwan sede della TSMC, compagnia che vanta di fatto una posizione egemone nel mercato rappresentando il principale fornitore delle più importanti aziende statunitensi come Apple, Intel e AMD⁵¹. Inoltre, nel quadro globale dei semiconduttori è molto influente anche la Corea del Sud grazie alla Samsung che unisce alla produzione e alla vendita alla progettazione dei microchip, per i quali ne è la seconda realizzatrice al mondo con il 17%. Gli Stati Uniti si fermano invece a un peso pari al 12% del totale mondiale nel 2021, valore che dimostra un netto calo rispetto al 37% del 1990. Il rafforzamento della capacità produttiva costituisce una prerogativa anche degli Stati Uniti che sotto l'amministrazione Biden hanno visto l'entrata in vigore nell'agosto del 2022 del CHIPS and Science Act, legge attraverso cui lo Stato ha previsto l'impiego di 280 miliardi di dollari al fine di aumentare la produzione interna e di potenziare l'economia delle tecnologie più avanzate come l'informatica quantistica e l'intelligenza artificiale. Più precisamente, 52,7 miliardi del totale degli investimenti sarebbero stati specificamente utilizzati per la produzione di semiconduttori⁵². La legge impedisce peraltro l'esportazione dei

⁵⁰ Biancardi A., Di Castelnuovo M., *Terre rare: l'Occidente appronta le difese*, ISPI, 13 dicembre 2022.

⁵¹ Bhutada G., *The Top 10 Semiconductor Companies by Market Share*, *Visual Capitalist*, 14 dicembre 2021.

⁵² Badlam J. Clark S., Gajendragadkar S., Kumar A., O'Rourke S., Swartz D., *The CHIPS and Science Act: Here's what's in it*, McKinsey & Company, 4 ottobre 2022.

circuiti verso il mercato asiatico poiché rappresenta un rischio per la sicurezza nazionale.

Nonostante a un anno di distanza il CHIPS Act sia ancora in fase di attuazione e ben lontano dalla sua concreta realizzazione, numerose aziende hanno risposto positivamente al progetto promosso dal governo federale annunciando la volontà di attuare massicci investimenti su larga scala⁵³. È il caso, ad esempio, di Intel, figura più importante del contesto statunitense e anche dell'intero Occidente. Pat Gelsinger, amministratore delegato dell'azienda americana, ha infatti annunciato nel 2021 un piano che prevede la costruzione di due impianti sul continente europeo attraverso un investimento di circa 95 miliardi di dollari⁵⁴.

La competizione tecnologica tra Stati Uniti e Cina prosegue, dunque, anche dopo la pandemia e il relativo calo della produzione trovando nella filiera dei semiconduttori uno dei suoi punti cruciali. Essa dimostra, inoltre, come la guerra commerciale abbia svolto la funzione di penalizzare il percorso dell'avversario nella corsa verso la tecnologia ancora in tempo pre-pandemico. Nel 2019, infatti, Trump aveva accusato le cinesi Huawei e Zte di adottare una condotta pericolosa per la sicurezza nazionale e impedendo alle aziende americane l'utilizzo dei relativi prodotti⁵⁵, decisione presa nell'ambito della guerra commerciale e a cui si sarebbero aggiunti una serie di ulteriori inasprimenti nel 2020. Uno degli episodi salienti di questa disputa si individua nel 17 agosto di quell'anno, giorno in cui il Dipartimento del Commercio ha di fatto bloccato l'accesso di Huawei alla tecnologia americana, provocando gravi conseguenze nei mercati dove la società cinese era fortemente presente e che da quel momento in poi non avrebbe più potuto fare affidamento sull'impiego di software e microprocessori americani⁵⁶.

3.2 Le nuove strategie e il contesto geopolitico

La strategia di delocalizzazione ha per anni rappresentato uno dei cavalli di battaglia della globalizzazione economica costituendo un processo che ha esteso,

⁵³ Partsinevelos K., Semiconductor makers wait for checks one year after Biden signs CHIPS Act, CNBC, 9 agosto 2023.

⁵⁴ Meneghello M., Crisi dei chip, Intel prepara investimento in Europa da 95 miliardi, Il Sole 24 Ore, 7 settembre 2021.

⁵⁵ Barlaam R., Trump firma il decreto per vietare alle società Usa di usare Huawei, Il Sole 24 Ore, 15 maggio 2019.

⁵⁶ Keane S., US further restricts Huawei access to chips, CNET, 17 agosto 2020.

soprattutto a partire dagli anni Ottanta, il perimetro sia dei diversi processi produttivi che delle attività economiche delle aziende, ampliando notevolmente i confini geografici delle catene di approvvigionamento rendendo globali le catene di valore. In particolare, il massiccio ricorso a politiche di *offshoring* da parte delle multinazionali occidentali ha fatto sì che i processi produttivi abbandonassero la propria terra d'origine e trovassero nuove sedi laddove ci fosse maggiore convenienza. Questo approccio strategico aveva una ricca fonte per il suo perseguimento nel processo di distensione cinese, elemento che avrebbe reso la Cina la fabbrica del mondo. Chiaramente, tale fenomeno non investì solamente la Cina ma moltissimi Paesi in via di sviluppo, i quali vedevano nell'*offshoring* e negli investimenti diretti esteri (IDE) una vera e propria opportunità per la crescita interna. Gli IDE sono stati lo strumento attraverso i quali le economie più avanzate sono intervenute nelle realtà in via di sviluppo destinate a ospitare la loro presenza produttiva, la quale può manifestarsi attraverso un investimento *greenfield*, nel caso l'impresa si sia occupata dell'intera costruzione dello stabilimento produttivo, o mediante un investimento *brownfield*, qualora l'impresa abbia invece optato per l'acquisizione di un'azienda già esistente proveniente dal Paese interessato. Riprendendo il tema della filiera dei semiconduttori, il suo ecosistema si caratterizza per la massiccia presenza delle aziende responsabili della produzione dei microprocessori in Asia orientale, sede delle principali fonderie, le quali svolgono una parte nevralgica per il funzionamento dell'attività economica delle multinazionali cinesi e statunitensi. La fonderia più importante, TSMC, elabora microprocessori per molteplici aziende "*fabless*", così chiamate poiché affidano il proprio processo produttivo all'attività di terzi. Questo modello è fortemente presente nella filiera, come nel caso delle statunitensi AMD e Invidia, società che da anni si avvicinano al settore seguendo strategie di *outsourcing* (esternalizzazione) basando la propria fornitura di circuiti su fornitori esterni, primo tra tutti TSMC.

L'avvento della crisi della produzione, sorto dallo scoppio della pandemia, ha sottolineato quanto il mondo dipenda dal punto di vista produttivo dall'Asia orientale sia nel settore dei semiconduttori che in tante altre filiere, motivo per il quale il profondo rallentamento dell'economia riscontrato all'indomani

dell'emergenza sanitaria è stato fortemente determinato soprattutto dall'interruzione dell'attività della fabbrica del mondo, elemento da cui emerge una non sufficiente diversificazione all'interno delle *supply chain* a cui ricorre in particolare l'Occidente. In pratica, un fenomeno esogeno come il COVID ha posto in enfasi quello che è il problema principale degli Stati Uniti e dei suoi alleati nell'ambito della competizione tecnologica e della guerra commerciale con la Cina. Per rimediare a questa situazione, gli Stati Uniti si muovono sia sul fronte interno attraverso l'attuazione di programmi, come il *CHIPS Act*, mediante i quali mirano al raggiungimento dell'autosufficienza produttiva, che sul fronte esterno, isolandosi maggiormente dalla Cina seguendo le logiche di decoupling e accrescendo i rapporti commerciali con altri attori del contesto globale. A ciò si collega, riprendendo sia lo scenario delle grandi multinazionali statunitensi che il contesto geopolitico tra Stati Uniti e Cina, la scelta di Apple di spostare altrove parte della propria attività produttiva in Cina, luogo in cui i suoi stabilimenti hanno contribuito al 42% dell'intera produzione del 2020⁵⁷. Il percorso di allontanamento dalla Cina che sta tracciando Apple vede ancora una grande importanza negli impianti cinesi, ma ha comunque condotto la multinazionale statunitense all'esplorazione di nuove possibilità che hanno visto il maggiore coinvolgimento dell'India, dove nel 2022 sono stati assemblati smartphone Apple per un valore di sette miliardi di dollari⁵⁸. Oltre alle strategie di diversificazione produttiva, le quali risentono come si è visto del contesto geopolitico e degli elementi che condizionano la sua evoluzione temporale, il periodo pandemico è servito ad accelerare lo sviluppo anche di un'altra serie di tendenze che ruotano attorno al *reshoring* (rilocalizzazione), modello opposto all'*offshoring* e che prevede quindi il trasferimento da parte di un'azienda di quell'insieme di attività che aveva precedentemente delocalizzato all'estero verso il proprio Paese d'origine. Tale pratica interessa prevalentemente il rimpatrio dei processi produttivi di molteplici aziende statunitensi e americane che decidono di modificare la propria attività ritirandosi dallo Stato o dagli Stati presso cui si erano precedentemente insediati. Il fenomeno, tuttavia, ha una storia meno recente e non dipende unicamente dalle dinamiche che si sono sviluppate negli

⁵⁷ Verdict, *Apple diversifies supply chain but keeps China at the center*, 18 giugno 2021.

⁵⁸ Partiyal S., *Apple India iPhone Output Soars to \$7 Billion in China Shift*, Bloomberg, 13 aprile 2023.

ultimi anni nonostante queste abbiano comunque dato ad esso una ulteriore spinta. Si può approfondire l'evoluzione del tema *reshoring* analizzando prima di tutto l'andamento di ciò che si contrappone ad esso: gli IDE. Il loro sviluppo rappresenta probabilmente l'elemento che al meglio ritrae l'evoluzione della globalizzazione dagli anni Novanta ad oggi grazie a un andamento a cui si può facilmente sovrapporre l'ideale grado di espansione della globalizzazione percepito nel corso degli ultimi tre decenni. Secondo i dati UNCTAD, infatti, il volume dei flussi degli IDE si è quasi decuplicato tra il 1990 e il 2007, successivamente si ha assistito a un gigantesco crollo nel 2009 che ha assunto il valore negativo del 38% rispetto al picco raggiunto due anni prima. Dopo gli anni di rilancio dell'economia mondiale, periodo in cui questi investimenti erano riusciti a riacquisire vigore, gli IDE sono di nuovo precipitati nel 2015, registrando una ricaduta durata fino al 2018. Ancora, un terzo tracollo c'è stato, inevitabilmente, nel 2020⁵⁹. Gli IDE hanno costituito una componente essenziale della globalizzazione economica, e come quest'ultima sono stati immensamente influenzati dalle dinamiche dei macro-eventi che hanno investito l'intero mondo civile negli ultimi quindici anni, dalla crisi finanziaria alla pandemia, passando per la guerra commerciale e per l'intera questione sino-statunitense.

Tornando al fenomeno del *reshoring*, esso si è intensificato proprio nel periodo appena successivo alla crisi del 2007-2008, negli anni in cui l'Unione Europea era severamente coinvolta in questioni interne molto tese e complesse. Come spiegato dall'*European Reshoring Monitor*⁶⁰, infatti, lo studio del fenomeno è fortemente necessario per l'inquadramento del futuro dell'industria manifatturiera europea. L'iniziativa portata avanti da *Eurofound* si è tuttavia limitata al decennio precedente, ma ha comunque evidenziato dati molto importanti su questa tendenza sottolineando la sua possibile crescita. La diffusione del COVID, in questo senso, ha di fatto accentuato alcuni dei fattori che lo studio di Eurofound aveva individuato come i principali motivi dietro il *reshoring*⁶¹, primo tra tutti le tempistiche logistiche

⁵⁹ UNCTAD, Global foreign direct investment flows over the last 30 years, 5 maggio 2023.

⁶⁰ [L'*European Reshoring Monitor* è stato un progetto condotto tra il 2015 e il 2018 da Eurofound, agenzia dell'UE il cui nome completo in italiano è Fondazione europea per il miglioramento delle condizioni di vita e di lavoro. Durante questo periodo Eurofound si è impegnata nel raccoglimento di informazioni sui numerosi casi di *reshoring* che hanno coinvolto le diverse aziende europee allo scopo di studiare il fenomeno e di analizzarne gli effetti.]

⁶¹ Econopoly, *Reshoring*, alcune ipotesi sugli effetti della pandemia, *Il Sole 24 Ore*, 1° giugno 2021.

di consegna nei processi di produzione e di vendita. Le stesse strozzature dell'offerta, fortemente dipese dal lungo stop cinese e quindi dall'eccessiva dipendenza dalla Cina, hanno allontanato le aziende europee dalle principali catene di approvvigionamento.

Le politiche di reshoring in forte crescita in Occidente costituiscono fondamentalmente un freno all'integrazione economica, all'interdipendenza e quindi all'economia e alla produzione globalizzate. Esse spingono altresì verso la direzione opposta, quella di un ecosistema globale che vede i propri attori più isolati e più indipendenti l'uno dall'altro. La dinamica, inoltre, si articola in due principali modalità: da una parte il rimpatrio effettivo (*backshoring*), dall'altra il più semplice avvicinamento al Paese d'origine grazie al trasloco in uno Stato più vicino (*nearshoring*). Quest'ultima diramazione, in particolare, è particolarmente affine al funzionamento dell'UE e suggerisce non troppo vagamente alla logica di regionalizzazione che in questo caso va intesa come la riorganizzazione in un'unica area regionale delle *supply chains*. Su questo tema va però fatta una importante considerazione: se i processi di regionalizzazione iniziati negli anni Novanta nelle diverse aree del pianeta interessavano soprattutto la dimensione commerciale e costituivano una grossa opportunità economica in particolare per i Paesi in via di sviluppo, questa nuova idea di regionalizzazione delle filiere è prevalentemente dettata dalle dinamiche geopolitiche anziché dalle opportunità economiche. In questo ambito è doveroso fare riferimento segretario al Tesoro degli Stati Uniti Janet Yellen e al suo intervento al *North Atlantic Council* (Consiglio Atlantico) del 13 aprile 2022. Il discorso tenuto in quell'occasione da Janet Yellen ha riguardato il futuro dell'equilibrio geopolitico e del sistema economico mondiale, concentrandosi più sull'ambito della cooperazione internazionale che sulle prospettive di crescita. Questo aspetto si lega logicamente alla questione dell'invasione russa dell'Ucraina, cominciata meno di due mesi prima e responsabile della destabilizzazione della struttura geopolitica mondiale. In risposta agli squilibri geopolitici, alle esigenze della sicurezza internazionale e alle necessità dei Paesi occidentali Yellen ha introdotto nel suo discorso il concetto di *friendshoring*, dinamica in virtù della quale le catene di valore vengono riorganizzate seguendo quelli che sono i principi che regolano i rapporti tra i Paesi

nell'ambito delle relazioni internazionali. Le strategie di *friendshoring* mirano, dunque, a ricompattare la pianificazione dell'attività produttiva rendendola sovrapponibile a quelli che sono i blocchi di influenza che contraddistinguono il panorama geopolitico. Questo grande progetto, atto a garantire un commercio «libero ma sicuro»⁶², costituisce un elemento che dà continuità al pensiero di *decoupling* maturato durante l'amministrazione presidenziale precedente, accomunando le amministrazioni Biden e Trump su un punto comune, ovvero la volontà di rendere selettivo l'approccio degli Stati Uniti alla globalizzazione. È così che l'America prosegue il proprio disaccoppiamento economico dalla Cina, approfondendo i rapporti con i Paesi politicamente affini e con nuove realtà strategiche come l'India o il Vietnam⁶³. Ma l'obiettivo è assolutamente impegnativo, in particolare quando si tratta del suo raggiungimento nell'industria verde e nelle risorse e nei materiali critici. Ad aprile 2023, infatti, la Cina fornisce all'America il 35% delle sue batterie per la mobilità elettrica assieme a grandi quantità di nichel, manganese e grafite. La Cina poi è ancora troppo importante per gli Stati Uniti per quanto riguarda le tecnologie dell'informazione e della comunicazione (*ICT products*), tanto che le importazioni dalla Cina di Personal Computer e di Smartphone ammontavano rispettivamente all'83% e al 62% del totale⁶⁴.

3.3 La guerra d'Ucraina e la dipendenza europea dalle miniere russe

Negli anni Dieci, attorno al clima di tensione inaspritosi tra Russia e Crimea avevano gravitato a molteplici temi che riguardavano i due Paesi e che rispondevano in larga parte a rivendicazioni mosse da entrambe le parti, con l'Ucraina che si dimostrava sempre più collaborativa con l'Occidente rafforzando i propri rapporti con il mondo NATO e il mondo UE, e con la Russia che si opponeva a questo spirito di apertura ucraino vedendo in esso una minaccia per la propria sicurezza nazionale dal punto di vista geopolitico e militare. Va precisato, inoltre, che l'Ucraina ha sempre rappresentato una storica rivendicazione territoriale della

⁶² Atlantic Council, Transcript: US Treasury Secretary Janet Yellen on the next steps for Russia sanctions and 'friend-shoring' supply chains, 13 aprile 2022

⁶³ Shalal A., US Treasury's Yellen sees Vietnam as key partner in 'friendshoring' supply chains, Reuters, 21 giugno 2023.

⁶⁴ Graham N., Rashid M., Is 'friendshoring' really working?, Atlantic Council, 25 luglio 2023.

Federazione Russa, e questo lo aveva ampiamente dimostrato nel marzo del 2014, con l'occupazione e la successiva annessione della Crimea. L'episodio fu presto responsabile di una crisi internazionale che portò all'esclusione della Russia dal G8, divenuto G7 da quel momento in poi e all'applicazione di sanzioni accordate presso le sedi internazionali punire la condotta russa sullo Stato confinante. Da quel momento in poi, la questione russo-ucraina divenne uno dei principali snodi per le sorti dell'equilibrio geopolitico mondiale.

Otto anni dopo, questo scontro politico ampliò la sua dimensione militare, a causa dell'offensiva su larga scala lanciata da Putin il 24 febbraio 2022 lungo l'intera linea di confine tra i due Stati. L'invasione russa dell'Ucraina costituisce il secondo grande shock mondiale degli anni Venti dopo la pandemia con effetti devastanti sul piano geopolitico e con grosse conseguenze nell'area economica aggravate dal perdurare delle ostilità. Come sottolineato dalla direttrice dell'FMI Kristalina Georgieva a poche settimane dall'inizio dell'invasione, sia lo scoppio della guerra che la risposta del resto del pianeta avrebbero comportato una consistente contrazione dell'economia globale⁶⁵. La reazione dell'Occidente si era manifestata nell'immediato con la condanna dell'attacco russo e della politica di Putin e anticipava massicce sanzioni contro la Federazione che si sarebbero concatenate durante il 2022 innescando un crescente isolamento economico della Russia dal contesto globale.

Con il protrarsi del conflitto gli investimenti bellici sostenuti sono stati immensi e hanno riguardato tutti e due i belligeranti. Nei 18 mesi successivi all'inizio dell'invasione l'Ucraina ha potuto contare sul reale sostegno dei Paesi della NATO che ricoprono un ruolo fondamentale nell'accoglimento di civili in fuga e che contribuiscono in maniera diretta alla spesa per il conflitto. Secondo il *Kiel Institute*, all'inizio del conflitto al 31 maggio 2023 gli Stati Uniti rappresentano la nazione più coinvolta nel sostegno all'Ucraina, con un totale di 76,8 miliardi di dollari divisi tra investimenti nell'ambito militare (61%), finanziamenti al bilancio dello Stato (34%) e aiuti umanitari (5%). A seguire, il secondo attore che ha contribuito maggiormente è l'Unione Europea con quasi 30 miliardi di dollari investiti supportare la difesa dell'Ucraina. In realtà, non sono veri e propri aiuti al

⁶⁵ ShalalA., IMF chief Georgieva says Ukraine war to lower global growth forecast, Reuters, 10 marzo 2022.

fronte: le istituzioni UE si sono limitate ad aiuti finanziari per 27,5 miliardi di dollari e umanitari per 2,3 miliardi. A contribuire alla spesa militare sono invece gli Stati che completano il resto della classifica, dove al terzo posto c'è il Regno Unito, seguito in ordine da Germania, Giappone (quest'ultimo in realtà si limita ad aiuti finanziari ed umanitari), Canada, Polonia, Olanda, Norvegia e Danimarca. Escludendo l'UE, l'Italia è il dodicesimo Paese per valore degli aiuti, con 1,5 miliardi di dollari inviati al 31 maggio 2023⁶⁶. L'immenso valore dell'impegno statunitense, favorito dall'indiscutibile forza del proprio apparato militare, viene ulteriormente avvalorato dall'attivazione della NATO che svolge un ruolo fondamentale nel coordinamento del blocco atlantico nella gestione dell'emergenza bellica. È a proprio a questa sede internazionale che si riconduce l'obiettivo fortemente promosso dal segretario dell'organizzazione, Jens Stoltenberg, di aumentare la spesa militare dei Paesi membri portandola almeno al 2% del rispettivo PIL entro il 2024. Questo parametro, tuttavia, è rispettato solamente solo da sette dei 30 (31 con l'annessione della Finlandia all'inizio del 2023) Stati membri della NATO. Pur risultando molto difficile da realizzare, esso denota quanto l'intensificarsi delle tensioni presenti nell'attuale contesto geopolitico stiano dando vita a crescenti pressioni molto pericolose che destabilizzano la vita internazionale. Tutto ciò alimenta un tema, quello della sicurezza nazionale e internazionale, che negli ultimi anni è in forte ascesa tra le tendenze di molti attori della rete globale e che di fatto indebolisce i principi di integrazione e di diversificazione della globalizzazione incoraggiando la venuta di un mondo meno disposto ad aprirsi agli ideali di coesione e di cooperazione reciproca. Logicamente, questo tipo di prospettiva non è originata dalla sola condotta occidentale nonostante essa sia comunque determinante, bensì dipende dall'intera condotta mondiale, tra cui spicca l'importante ruolo della Russia, l'altra nazione, dopo l'Ucraina, direttamente impegnata nel conflitto. L'impegno bellico della Federazione ha coinciso con uno shock economico particolarmente sofferto che nel corso del 2022 si è tradotto in una variazione negativa del PIL del 2,1%. Il dispendio derivante dall'impegno militare è lesivo nei confronti di un'economia che presenta un insieme eterogeneo

⁶⁶ Masters J., Merrow W., *How Much Aid Has the U.S. Sent Ukraine? Here Are Six Charts.*, Council on Foreign Relations, 10 luglio 2023.

di criticità e fatica quindi a sostenere uno sforzo bellico del genere. La Russia è infatti eccessivamente dipendente delle proprie risorse minerarie che nonostante siano presenti in grandi quantità non riescono a pareggiare la carenza in molte industrie molto importanti e per le quali svolgono un ruolo nevralgico le importazioni, e proprio per questo l'economia russa soffre, dalle prime massicce sanzioni del 2014, l'opposizione economica e finanziaria manifestata da un Occidente che punisce la sua condotta. Con l'avvento della guerra la Russia si vede sempre più isolata dal punto di vista finanziario, elemento che danneggia ulteriormente la situazione interna aggravata dai già presenti problemi di inflazione. Come se non bastasse, la popolazione sotto la soglia di povertà è molto elevata, circa il 13% alla fine del 2021. E nonostante tutto, complici anche gli insuccessi militari russi, la guerra procede e l'obiettivo di spesa bellica per il 2023 è stato portato a 100 miliardi di dollari, il doppio rispetto all'anno precedente⁶⁷.

Tutto questo coinvolge inevitabilmente l'Unione Europea e il suo elevato fabbisogno energetico che fino all'avvento dell'emergenza bellica era ampiamente soddisfatto dalla Russia, principale fornitore dei combustibili fondamentali. Nel 2020, la dipendenza energetica dell'UE dalle importazioni ammontava al 57,5%, valore che funge da media aritmetica tra le poche realtà un po' più fortunate come la Romania (28,2%) e la Svezia (33,5%) e le tante nazioni che invece non dispongono di abbastanza risorse per soddisfare il proprio fabbisogno energetico, tra cui spiccano la Germania (63,7%), la Spagna (67,9%) e l'Italia (73,5%), tre Stati che insieme costituiscono circa il 40% dell'intera Unione e che necessitano fortemente dei combustibili stranieri. Sempre nel 2020, la Russia ha mantenuto saldamente il ruolo di primo partner energetico dell'Unione, rappresentando il 26% delle importazioni di petrolio greggio di quest'ultima, oltre che il 46,7% delle importazioni di carbone e il 41,1% delle importazioni di gas naturale⁶⁸.

Lo scoppio di questa gravissima emergenza bellica unita all'estrema vicinanza geografica ad essa rappresentano le due ragioni per cui è doveroso accentuare il grado di cooperazione interno all'Unione soprattutto in ambito economico, area che necessita l'attuazione di politiche che siano prima di tutto

⁶⁷ Reuters, *Exclusive: Russia doubles 2023 defense spending plan as war costs soar*, 4 agosto 2023.

⁶⁸ Lu M., *Visualizing the EU's Energy Dependency*, *Visual Capitalist*, 22 marzo 2022. Dati forniti da Eurostat, Eia, Statista

comuni. Secondo il CREA (*Centre for Research on Energy and clean Air*) la Russia ha esportato 93 miliardi di euro di combustibili fossili nei primi 100 giorni di conflitto e di questo valore il 60% proviene dall'UE⁶⁹. Verso metà anno, il deterioramento dei rapporti commerciali con la Russia ha iniziato a intensificarsi a causa della continua introduzione di pacchetti sanzionatori da parte dell'UE, la quale non aveva comunque azzerato le proprie necessità energetiche e tantomeno il commercio con la Russia.

Le difficoltà nell'affrontare la questione bellica e le sue implicazioni economiche si sono espresse anche attraverso alcune frizioni interne al contesto europeo. Nel settembre del 2022, infatti, per tutelare le scorte europee la Germania si dichiarava contraria all'introduzione di un *price cap* al gas russo disapprovando dunque la richiesta di diversi Paesi membri, tra cui l'Italia. L'intesa su questo tema sarebbe stata trovata nei mesi successivi, con l'introduzione del *price cap* nel febbraio del 2023⁷⁰.

Intanto, l'Unione prosegue un lungo percorso di diversificazione dei propri approvvigionamenti energetici. L'Algeria rappresenta l'alternativa principale su questo fronte, nonostante non disponga di proprietà estrattive totalmente affidabili. L'efficienza del canale di fornitura algerino necessita infatti di investimenti sul territorio dello Stato nordafricano. Il cammino dell'Unione in questo senso è dunque complicato e si deve confrontare con la percorribilità delle soluzioni che sceglierà di intraprendere.

Nel mentre, la Russia continua ad abbracciare i molteplici rischi economici derivanti dalla sua condotta nonostante il suo inserimento nel contesto globale sia fortemente occluso dalle contromisure occidentali che certamente non aiutano l'andamento delle esportazioni per il quale la Banca Mondiale prevede un calo nel 2023. Il panorama internazionale si divide tra gli Stati Uniti che già da marzo 2022 hanno bloccato le importazioni di combustibili russi e la Cina e l'India che invece hanno mantenuto i rapporti, investendo nella prima parte di anno rispettivamente 30 e 15 miliardi di dollari in combustibili russi. Sempre da gennaio a giugno 2023,

⁶⁹ Myllyvirta L., Thieriot H., Ilas A., Mykhailenko O., Financing Putin's war: Fossil fuel imports from Russia in the first 100 days of the invasion, CREA, 12 giugno 2022.

⁷⁰ Il Sole 24 Ore, *Gas, accordo Ue sul price cap a 180 euro dal 15 febbraio. Nel 2022 sarebbe stato superato 40 volte*, 19 dicembre 2022.

l'Unione Europea ha importato dalla Federazione Russa petrolio greggio e gas naturale ma non carbone, totalizzando un volume d'affari di 18 miliardi di dollari, addirittura il 90% in meno rispetto al suo apice raggiunto nel marzo dell'anno prima⁷¹. Con la guerra, l'opinione pubblica, in particolar modo quella occidentale, si è sicuramente soffermata sulla Russia, sulla sua condotta e sul suo futuro nella vita internazionale, ma ha anche reso ancora più centrale il tema dell'energia su cui si concentra fortemente il dibattito pubblico sia nel contesto europeo che internazionale.

3.4 L'inconsistenza del BRICS

In occasione dell'incontro tra i vertici del BRICS tra il 22 e il 24 agosto 2023 a Johannesburg è stata annunciata l'imminente espansione dell'alleanza, la quale dal 2024 vedrà l'ingresso effettivo di Arabia Saudita, Argentina, Egitto, Emirati Arabi Uniti, Etiopia e Iran⁷². Il prestigio acquisito da questo raggruppamento si sta dunque diffondendo tra le diverse realtà non occidentali, molte delle quali riempiono una lunga lista che comprende i Paesi interessati all'adesione. Questo allargamento concede al BRICS l'accesso a una quota sempre più alta di popolazione e PIL mondiale, elemento che arricchisce ulteriormente la sua figura nel contesto globale dopo tredici anni in cui il gruppo si è impegnato nel rafforzamento della propria struttura e della propria identità come dimostrato dalla nascita della Nuova Banca di Sviluppo (*New Development Bank*), istituzione finanziaria che svolge la sua funzione di sostegno allo sviluppo proponendosi come un'alternativa al mondo economico finanziario costruito dalla genesi di Bretton Woods. La Nuova Banca di Sviluppo, istituita nel 2014 e avente sede a Shanghai, serve a controbilanciare le istituzioni come l'FMI e la Banca Mondiale estremamente vicine alla sfera del G7 fungendo da alternativa al dominio del dollaro statunitense. Dopotutto, nel 2022 questo dominio avrebbe dovuto fare i conti con il sorpasso del BRICS sul G7 in termini di quota di PIL mondiale aggiustato utilizzando il criterio di parità di potere d'acquisto (PPA), con il blocco

⁷¹ Conte N., *Who's Still Buying Russian Fossil Fuels in 2023?*, Visual Capitalist, 6 luglio 2023. Dati forniti da Centre for Research on Energy and Clean Air (CREA).

⁷² Il Sole 24 Ore, *L'alleanza Brics si allarga: entrano Argentina, Egitto, Etiopia, Iran, Arabia Saudita ed Emirati Arabi Uniti*, 24 agosto 2023.

BRICS che coincideva con il 31,67% dell'economia mondiale contro il 30,31% del G7.

Nonostante questa serie di elementi si presti bene ad arricchire la cronaca di un'ascesa del BRICS compatta e destinata a sovrastare il blocco occidentale, essa deve fare i conti con un insieme di implicazioni e di dinamiche che indeboliscono la narrazione che vede come inevitabile il sovvertimento dell'ordine internazionale da parte del BRICS. Il gruppo è infatti pieno contraddizioni che si esprimono sia sul piano economico che geopolitico. Partendo dal primo dei due, è risaputo come l'identità del BRICS si colleghi direttamente alla crescita economica che ha caratterizzato queste realtà negli anni precedenti. Ebbene, negli anni Dieci solo Cina e India hanno mantenuto questo profilo con gli altri Paesi che hanno invece conosciuto una maggiore stabilizzazione. Tant'è che il sorpasso citato precedentemente è stato favorito quasi principalmente dalla presenza di queste due superpotenze. Tutto ciò viene aggravato dalla presenza di una Russia economicamente fragile e assediata dagli effetti delle sanzioni esterne tanto quanto dai molteplici problemi interni.

Tali implicazioni sono poi connesse a una dimensione geopolitica molto ambigua da cui sorgono questioni particolarmente complesse tra cui spiccano i tesi rapporti al confine tra Cina e India e lo stesso conflitto russo-ucraino. Va poi segnalata la partecipazione dell'India, che sarebbe la seconda economia più potente, all'interno del QUAD (*Quadrilateral Security Dialogue*), alleanza strategica dove vi partecipano anche Stati Uniti, Giappone e Australia. Il dialogo di sicurezza unisce i quattro Paesi in una formazione che si oppone all'espansione dell'influenza cinese in Asia orientale contrastando l'affermazione della Cina come egemonia nel processo di regionalizzazione dell'area. La presenza dell'India in questo contesto fa sorgere una serie consistente di incognite sul sistema di relazioni che regolano i rapporti tra i Paesi BRICS, i quali sotto l'aspetto teorico dovrebbero agire presso le sedi internazionali perseguendo un interesse reciproco.

3.5 I nuovi fronti del conflitto tecnologico

Un aspetto fondamentale che ha caratterizzato la politica cinese negli ultimi due decenni è l'attenzione che il Partito Comunista ha dedicato alla sfera digitale,

uno degli aspetti economici messi in maggiore risalto dai processi di innovazione del Paese. Dal 2005 al 2021, l'economia digitale cinese è passata da una dimensione di mercato di 2,6 a 45,5 trilioni di Yuan⁷³. Xi Jinping ha dato massima importanza alla digitalizzazione della nazione e sotto la sua direzione il Paese ha goduto di ampi investimenti su questo fronte rinnovati dalla decisione dello Stato di sostenere la transizione digitale di migliaia di imprese entro il 2025 con il supporto di 300 piattaforme di servizi⁷⁴.

La Cina è fortemente coinvolta nell'espansione del 5G, processo che fa avanzare ulteriormente l'infrastruttura digitale cinese in una corsa tecnologica che include anche questo specifico progresso. Proprio a questo aspetto si allaccia il grande tema della guerra commerciale che aveva visto il blocco degli Stati Uniti sulle interazioni commerciali con Huawei, una delle principali aziende mondiali esportatrici di reti 5G.

Stati Uniti e Cina costituiscono il primo e il secondo investitore mondiale nel 5G e lo hanno di fatto reso un nuovo fronte che rinnova la guerra tecnologica e che la prefigura anche per gli anni a venire. Intanto, l'entrata in scena di nuove piste determinanti al fine del progresso tecnologico viene rapidamente annessa dalla dinamica della competizione, al punto che la digitalizzazione assume sempre maggior rilievo in questo scontro, diventando anch'essa un'industria strategica e decisiva per il conseguimento del vantaggio tecnologico. Ne è un ottimo esempio l'intelligenza artificiale (*Artificial Intelligence – AI*), un nuovo fattore centrale nel processo di evoluzione digitale e che negli ultimi anni ha visto i suoi sviluppi più importanti sia in termini di studio e di ricerca che dal punto di vista della fama che ha riscosso nel dibattito pubblico, in buona parte riconducibile all'operato di OpenAI, società statunitense appartenente al mondo dell'industria digitale e che ha sviluppato ChatGPT, software basato sull'intelligenza artificiale che in poco tempo ha attirato il forte interesse dell'opinione pubblica dopo il rilascio di una sua prima versione nel novembre del 2022⁷⁵.

Anche questo nuovo mondo ancora in corso di esplorazione è stato velocemente assorbito dalla logica del conflitto tecnologico con le due

⁷³ Statista, Market size of the digital economy in China in selected years from 2005 to 2021, 18 luglio 2023.

⁷⁴ Reuters, *China vows to support digitalisation of 4,000-6,000 small firms by 2025*, 18 agosto 2022.

⁷⁵ Marr B., *A Short History Of ChatGPT: How We Got To Where We Are Today*, Forbes, 19 maggio 2023.

superpotenze del pianeta che dimostrano la propria presenza su questa nuova linea di fuoco attraverso imponenti volumi di investimento. In realtà, la distanza tra primo e secondo in quest'ambito è piuttosto larga, con gli Stati Uniti dominano la classifica grazie a 249 miliardi di dollari investiti su 4643 startup dal 2013 in poi, distaccandosi notevolmente dalla seconda Cina che ha impegnato 95 miliardi di dollari e coinvolgendo 1337 aziende⁷⁶.

Gli Stati Uniti si trovano in una posizione favorevole, nonostante ci siano diverse aziende cinesi che stanno rafforzando la ricerca allo scopo di ottenere progressi simili a quelli raggiunti da OpenAI. Tuttavia, la Cina deve inevitabilmente rapportarsi alle restrizioni poste in essere dal rivale il quale si sta anch'esso organizzando per perfezionare la propria corsa come sottolineato dall'incontro, avvenuto a fine luglio 2023 presso la Casa Bianca, tra il presidente Biden e i rappresentanti delle sette compagnie più importanti del panorama tecnologico statunitense e, di conseguenza, occidentale. Biden si è concentrato in quest'occasione sull'obiettivo di regolare questo nuovo settore assicurandosi l'impegno di questi attori ad agire rispettando la sicurezza nazionale.

Ad oggi l'intelligenza artificiale rappresenta un elemento del firmamento tecnologico da un potenziale immenso e non ancora definito del tutto, ragione che è più che sufficiente perché venga assimilato dalle dinamiche del conflitto tecnologico e che diventi quindi un mondo particolarmente ambito tra le due superpotenze.

3.6 Lo spettro della deglobalizzazione

L'insieme delle problematiche emerse nel decennio precedente avevano coinvolto il contesto globale in un'ardua sfida dove la globalizzazione dell'economia stava cominciando a perdere larghe quote di consenso all'interno del dibattito pubblico occidentale. Fondamentalmente, la sostenibilità delle sue logiche non era più credibile a fronte dell'insieme di criticità sorte a partire dalla crisi finanziaria del 2007-2008 che avevano colpito profondamente la popolazione occidentale la quale, rapportandosi al rapporto tra il paradigma e i bruschi mutamenti del contesto economico, viveva il diffondersi di una percezione

⁷⁶ Kennedy A., Ranked: Artificial Intelligence Startups, by Country, Visual Capitalist, 13 settembre 2023.

aspramente negativa della globalizzazione, definita come un elemento responsabile del peggioramento delle condizioni economiche e sociali di milioni di individui. Si era dunque formato uno spirito di avversione particolarmente intenso nei confronti di temi come l'interdipendenza e l'integrazione economica, fattori valutati non più come possibile rimedio alle debolezze economiche delle nazioni bensì come cause delle difficoltà di queste ultime. Da qua ci si collega al contesto europeo, protagonista della nascita di veri e propri movimenti appartenenti a una corrente contraria al senso di coesione e di cooperazione e quindi anche al prosieguo dello storico progetto che porta il nome di Unione Europea. Parallelamente alle vicende europee, negli Stati Uniti affiorava un complesso di questioni che ruotavano attorno alla loro convivenza con la Repubblica Popolare Cinese, nuova superpotenza economica che spinta da una grandiosa fase di sviluppo ha intensificato la sua presenza nell'economia mondiale e ha ampliato le sue ambizioni contribuendo alla genesi di un contrasto con gli Stati Uniti combattuto principalmente sul piano tecnologico e su quello commerciale. Sia i mutamenti politici del contesto europeo che l'evoluzione della vicenda sino-statunitense denotano il profondo mutamento, espressosi negli anni Dieci, della concezione di globalizzazione di un Occidente che durante l'intera fase di ascesa del paradigma aveva incoraggiato quest'ultimo insieme ai suoi principi cardine di integrazione e di apertura al conteso internazionale. Questi sono invece stati sostituiti da un maggior senso di chiusura, inteso come rafforzamento della sicurezza interna, e alla maggiore ricerca di indipendenza da quelle realtà ritenute avverse se non addirittura ostili. In realtà, la globalizzazione ha di fatto proseguito, pur convivendo con aspetti inevitabili come il complesso di strategie di *decoupling* dalla Cina avviato dagli Stati Uniti, fattore che ha modificato profondamente il paradigma e le sue dinamiche. Era sorta, a causa di queste criticità dell'Occidente, l'idea che la globalizzazione, intesa nella sua forma più tradizionale conosciuta negli anni Novanta, fosse stata superata, e che la struttura del mondo venisse regolata, da quel momento in avanti, da nuovi dettami. Si aveva pure ipotizzato sull'idea della deglobalizzazione, quindi del totale superamento del paradigma mediante l'approdo di uno completamente nuovo e contrapposto al precedente. Chiaramente, la globalizzazione non si era interrotta, nonostante fosse stata profondamente ridimensionata.

Quanto accaduto negli ultimi anni ha dato continuità a questi mutamenti, i quali senza dare effettivamente vita alla deglobalizzazione hanno comunque aperto a una nuova fase della storia macroeconomica recente contrassegnata dalla presenza di nuovi criteri che dominano le modalità di decisione degli Stati e degli altri attori del sistema internazionale. All'alba degli anni Venti, un fenomeno esogeno come la pandemia ha messo in luce i problemi legati alla sbagliata organizzazione delle catene di approvvigionamento e alla mancata diversificazione produttiva economica, elementi responsabili del rallentamento dell'economia e della produzione industriale ma anche, in maniera indiretta, della creazione di ulteriori frizioni all'interno del conflitto tecnologico tra le due superpotenze mondiali. Quest'ultimo fattore è probabilmente la sfera dell'intera struttura economica globale dove i mutamenti del paradigma trovano la loro massima espressione grazie alle azioni di Stati Uniti e Cina che riconoscono il reciproco antagonismo e che ravvivano questa grande guerra economica in un contesto che è ancora dominato dalla globalizzazione. Tutto ciò, viene ampiamente dimostrato dalle tendenze di *reshoring*, di *nearshoring* e di *friendshoring*, strategie attuate allo scopo di rendere più selettivo il fenomeno di interdipendenza economica. Esse proseguono sull'onda del conflitto russo-ucraino, episodio che conferma ai Paesi occidentali la necessità di adattare la propria azione economica al contesto geopolitico che parallelamente al cammino della globalizzazione può prendere direzioni differenti da essa.

L'andamento degli IDE ha dimostrato, durante le fasi di ricaduta, i non pochi affievolimenti del fenomeno avvenuti negli ultimi quindici anni certificando grossi cambiamenti nel comportamento delle aziende. Esse devono fare i conti con molteplici aspetti, dalle catene di fornitura alle questioni geopolitiche, e risultano fortemente coinvolte nel dialogo a sfondo strategico con i vertici nazionali. Alcuni esperti, a tal proposito, suggeriscono che il rapporto tra pubblico e privato potrà rappresentare il punto cruciale per il futuro degli investimenti esteri.

Un ulteriore elemento su cui bisogna soffermarsi è il futuro della Cina, realtà destinata, secondo molte previsioni, a spodestare altri primati statunitensi nel medio-lungo termine. Tuttavia, anch'essa deve rapportarsi ad alcune incognite, tra cui la stessa crescita economica, fattore che destinato a non mantenere in eterno il medesimo grado di intensità, e i propri progetti per l'industria ambiziosamente

inseriti nel piano “*Made in China 2025*”. Esso è prima di tutto un simbolo dell’impegno della Cina ad arricchire la propria identità e ad estendere la sua funzione nel mondo come nella catena di valore globale, segnando il passaggio dalla “semplice” fabbrica del mondo, non estranea a politiche di dumping e ad altre strategie non sempre corrette, a una superpotenza economica interessata a investire per la propria autosufficienza nei punti chiave dell’industria. Tuttavia, il piano include infatti alcuni obiettivi molto impegnativi e forse irraggiungibili entro un arco temporale così ristretto, ne sono un esempio i risultati non ottimali raggiunti nella filiera dei semiconduttori, e a ciò si aggiungono tutte quelle dinamiche legate al contesto geopolitico che rendono ancora più complicata l’azione cinese.

Analizzando la situazione guardando esclusivamente la dimensione commerciale non si possono negare le radicali modifiche dei rapporti internazionali che distinguono nettamente le condizioni della rete mondiale attuale rispetto a quella del passato.

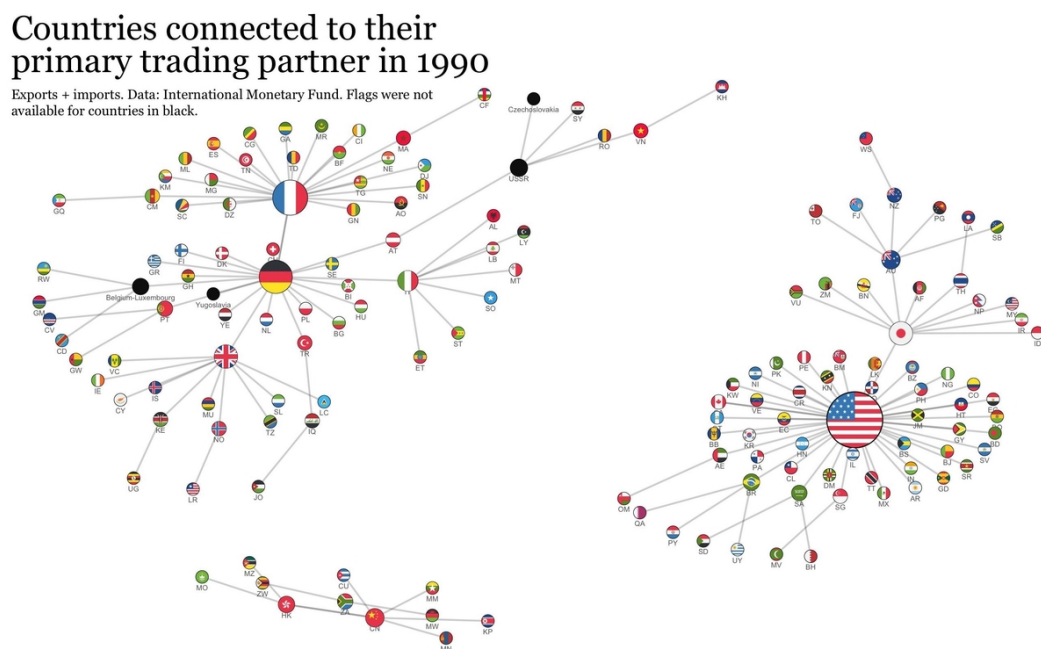


Figura 7: Il commercio internazionale nel 1990 tra i Paesi del mondo rapportati in base ai rapporti commerciali (importazioni ed esportazioni), Fonte Visual Capitalist (<https://www.visualcapitalist.com/cp/biggest-trade-partner-of-each-country-1960-2020/>) Dati forniti dal Fondo Monetario Internazionale.

Nel 1990, anno che da inizio al decennio emblematico per il consolidamento del paradigma, la rete commerciale era ampiamente divisa tra un blocco europeo e

uno statunitense, con le rispettive diramazioni che andavano a riempire una struttura economica dove emergeva la centralità occidentale. La Cina, ancora parzialmente isolata, avrebbe caratterizzato la rivoluzione di questo schema.

Countries connected to their primary trading partner in 2020

Exports + imports. Data: International Monetary Fund. Flags were not available for countries in black.

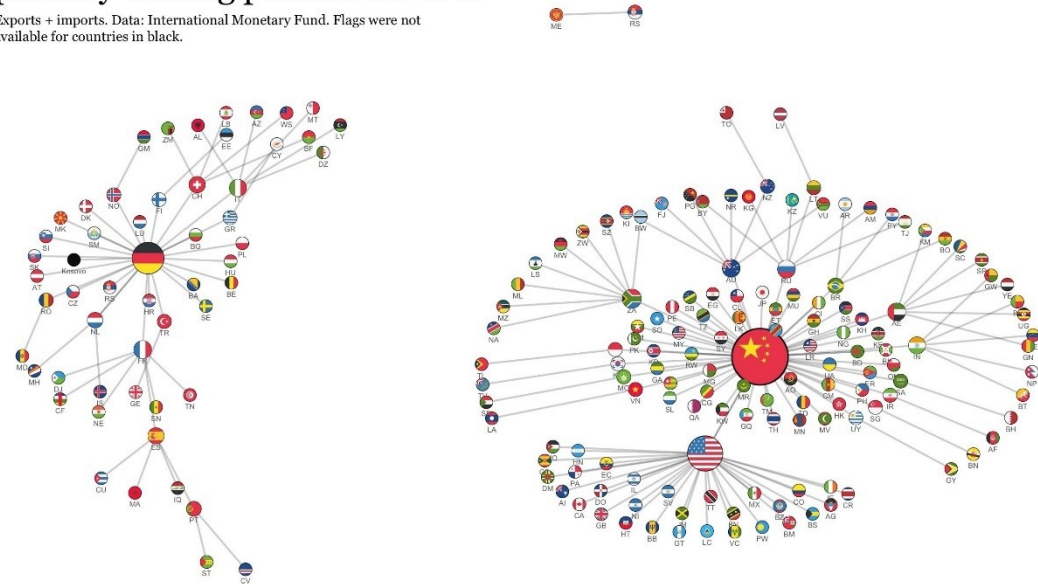


Figura 8: Il commercio internazionale nel 2020 tra i Paesi del mondo rapportati in base ai rapporti commerciali (importazioni ed esportazioni), Fonte Visual Capitalist (<https://www.visualcapitalist.com/cp/biggest-trade-partner-of-each-country-1960-2020/>) Dati forniti dal Fondo Monetario Internazionale.

La rete commerciale è oggi, sensibilmente influenzata dalla cinese come lo sono in realtà gli stessi Stati Uniti. La nuova fase della globalizzazione ha introdotto, dunque, il più grande rovesciamento delle fondamenta di una storica struttura commerciale mondiale che anteponeva gli Stati Uniti e che già da molti anni si vede modificata nelle sue fondamenta.

CONCLUSIONE

Quando, negli anni Novanta, la globalizzazione dava vita al periodo storico con il maggior livello di interconnessione mondiale, gli Stati Uniti erano appena usciti vittoriosi dalla Guerra Fredda, esito forse prevedibile, ma per il quale si aveva aspettato per molti decenni. Oggi, che è evidente come la situazione attuale non presenti le stesse caratteristiche di quelle di allora e che la globalizzazione sia stata radicalmente assimilata dalle logiche geopolitiche, gli Stati Uniti si scontrano con la figlia primogenita degli effetti dell'era d'oro della globalizzazione. Questo aspetto riassume velocemente i cambiamenti messi in atto dall'evoluzione del contesto globale.

La serie di implicazioni iniziata con la crisi del 2007-2008, proseguita mediante il deterioramento dei rapporti tra Stati Uniti e Cina, con la pandemia e a seguito del peggioramento della questione russo-ucraina hanno interrotto un ciclo vittorioso della globalizzazione dove il commercio si era espanso. Nella sua identità globale, tuttavia, il fenomeno ha dovuto ammettere un grande limite, derivato dal fatto che esso non è capace di esprimere i medesimi effetti su tutti gli interessati. Tutti questi avvenimenti hanno investito in maniera disomogenea le molteplici realtà colpite e causando su di esse conseguenze eterogenee. Le gerarchie rimangono e con esse la rete internazionale nonostante questa venga sempre più condizionata dalle esigenze geopolitiche ed economiche delle diverse realtà. Sono diventati fondamentali in questo grande tema gli argomenti relativi alle *supply chains*, all'autosufficienza produttiva e alla diversificazione delle forniture. Per un certo senso, l'approdo di questi fattori rende ancora più evidente il peso dell'economia nei rapporti geopolitici e viceversa fa intendere ancor più facilmente il peso della geopolitica nell'economia mondiale.

È innegabile come le prospettive future dipendano ampiamente dallo snodo del conflitto tecnologico ed economico sino-statunitense, contrasto che antepone il "vecchio" ordine a quello "nuovo". In realtà, ai fini della verifica dei mutamenti del paradigma non è necessario che esso dia un esito definitivo nell'immediato, poiché la sua permanenza e la sua continua rivitalizzazione sui nuovi settori emergenti confermano ciò che è stato anticipato dagli altri fenomeni negli ultimi quindici anni,

ovvero che il mondo si sta avviando verso una nuova fase della globalizzazione contraddistinta dalla maggiore impostazione selettiva per quanto riguarda i rapporti commerciali e molto più attenta all'aspetto della diversificazione economica e produttiva.

BIBLIOGRAFIA

Aresu A., *Il dominio del XXI secolo: Cina, Stati Uniti e la guerra invisibile sulla tecnologia*, Feltrinelli, Milano, 2022;

Berrettini M., De Giovanni P., Giovagnoli A., Giunipero E., Heberer T., Jing H., Lamperti L., Leutner M., Pieranni S., Samarani G., Termini V., Yu Y., *Cina, Europa, Stati Uniti: Dalla Guerra fredda a un mondo multipolare* (a cura di Giovagnoli A. e Giunipero E.), Guerini e Associati, Milano, 2023;

Rinaldi A., Verga E., *Globalizzazione, sviluppo, cooperazione internazionale*, Pearson Italia, Milano-Torino, 2021;

Roubini N., *MegaThreats: Ten Dangerous Trends That Imperil Our Future, And How to Survive Them*, 2022; trad. it. Giancarlo Carlotti, *La grande catastrofe: Dieci minacce e le strategie per sopravvivere*, Feltrinelli, Milano 2023;

Sabbatucci G., Vidotto V., *Il mondo contemporaneo*, Laterza, Bari-Roma, 2019, terza edizione;

Varsori A., *Le relazioni internazionali dopo la guerra fredda*, il Mulino, Bologna, 2022, Seconda edizione.

SITOGRAFIA

Agenzia Giornalistica Italiana, *L'eccezionale caduta del Pil nel 2020 certificata dall'Istat*, AGI, 22 settembre 2021;

<https://www.agi.it/economia/news/2021-09-22/caduta-eccezionale-pil-2020-dice-istat-13944389/>

Agenzia Giornalistica Italiana, *Trump impone dazi per altri 200 miliardi di dollari sui prodotti cinesi*, AGI, 18 settembre 2018;

https://www.agi.it/economia/trump_dazi_cina-4387841/news/2018-09-17/

Amadeo K., *U.S. Trade Deficit With China and Why It's So High*, The Balance, 25 ottobre 2021; Dati forniti da U.S. Census Bureau;

<https://www.thebalancemoney.com/u-s-china-trade-deficit-causes-effects-and-solutions-3306277>

Atlantic Council, Transcript: *US Treasury Secretary Janet Yellen on the next steps for Russia sanctions and 'friend-shoring' supply chains*, 13 aprile 2022;

<https://www.atlanticcouncil.org/news/transcripts/transcript-us-treasury-secretary-janet-yellen-on-the-next-steps-for-russia-sanctions-and-friend-shoring-supply-chains/>

Badlam J. Clark S., Gajendragadkar S., Kumar A., O'Rourke S., Swartz D., *The CHIPS and Science Act: Here's what's in it*, McKinsey & Company, 4 ottobre 2022;

<https://www.mckinsey.com/industries/public-sector/our-insights/the-chips-and-science-act-heres-whats-in-it>

Banca Centrale Europea, *Bollettino economico Numero 8/2021*, 2022, BCE;

<https://www.bancaditalia.it/pubblicazioni/bollettino-eco-bce/2021/bol-eco-8-2021/bolleco-BCE-8-2021.pdf>

Banca d'Italia, *Relazione annuale anno 2020*, 31 maggio 2021;

https://www.bancaditalia.it/pubblicazioni/relazione-annuale/2020/rel_2020.pdf#nameddest=box-01

BBC, *A quick guide to the US-China trade war*, BBC News, 16 gennaio 2020;

<https://www.bbc.com/news/business-45899310>

BBC, *What does Xi Jinping's China Dream mean?*, BBC News, 6 giugno 2013;

<https://www.bbc.com/news/world-asia-china-22726375>

Benson E., Kapstein E., *The Limits of "Friend-Shoring"*, CSIS, 1 febbraio 2023;

<https://www.csis.org/analysis/limits-friend-shoring>

Bhutada G., *The Top 10 Semiconductor Companies by Market Share*, Visual Capitalist, 14 dicembre 2021; Dati forniti da CNBC, Time, Trendforce;
<https://www.visualcapitalist.com/top-10-semiconductor-companies-by-market-share/>

Branstetter L., Li G., *The actual effect of China's "Made in China 2025" initiative may have been overestimated*, VoxEU-CEPR, 11 agosto 2023;
<https://cepr.org/voxeu/columns/actual-effect-chinas-made-china-2025-initiative-may-have-been-overestimated>

Bruni F., *Guerra in Ucraina: nuovo cigno nero per l'economia UE?*, ISPI, 24 marzo 2022;
<https://www.ispionline.it/it/pubblicazione/guerra-ucraina-nuovo-cigno-nero-leconomia-ue-34269>

Buchholz K., *The U.S.-China Trade Deficit is Growing*, Statista, 19 agosto 2019;
<https://www.statista.com/chart/15419/the-us-trade-balance-with-china/>

Bureau of Industry and Technology, U.S. Trade with China, U.S. Department of Commerce, 13 luglio 2020;
[https://www.bis.doc.gov/index.php/documents/technology-evaluation/ote-data-portal/country-analysis/2575-2019-statistical-analysis-of-u-s-trade-with-china/file#:~:text=In%202019%2C%20U.S.%20trade%20with,%25%20\(%2473.9%20billion\)%20decrease.](https://www.bis.doc.gov/index.php/documents/technology-evaluation/ote-data-portal/country-analysis/2575-2019-statistical-analysis-of-u-s-trade-with-china/file#:~:text=In%202019%2C%20U.S.%20trade%20with,%25%20(%2473.9%20billion)%20decrease.)

Chiacchio G., *I BRICS, contraddizioni e debolezze*, Geopolitica.info, 18 maggio 2023;
<https://www.geopolitica.info/brics-sviluppo-globalizzazione/>

Codogno L., van den Noord P., Beetsma R., *Next Generation EU: Europe needs pan-European investment*, VoxEU-CEPR, 9 novembre 2020;
<https://cepr.org/voxeu/blogs-and-reviews/next-generation-eu-europe-needs-pan-european-investment>

Colback L., *How to navigate the US-China trade war*, Financial Times, 28 febbraio 2020;
<https://www.ft.com/content/6124beb8-5724-11ea-abe5-8e03987b7b20>

Conte N., *Who's Still Buying Russian Fossil Fuels in 2023?*, Visual Capitalist, 6 luglio 2023. Dati forniti da Centre for Research on Energy and Clean Air (CREA);
<https://www.visualcapitalist.com/whos-still-buying-russian-fossil-fuels-in-2023/>

CREA, *Financing Putin's war: Fossil fuel imports from Russia in the first 100 days of the invasion*, 12 giugno 2022;
<https://energyandcleanair.org/publication/russian-fossil-exports-first-100-days/>

De Leonardis F., *Le sfide geopolitiche del 5G: Cina, USA e NATO*, Geopolitica.info, 28 maggio 2022;
<https://www.geopolitica.info/sfide-geopolitiche-5g-cina-usa-nato/>

Desjardins J., *Lithium: The Fuel of the Green Revolution*, Visual Capitalist, 14 febbraio 2017;
<https://www.visualcapitalist.com/lithium-fuel-green-revolution/>

Desjardins J., *Why a Brexit Could Be a Losing Proposition for Everyone*, Visual Capitalist, 24 febbraio 2016;
<https://www.visualcapitalist.com/why-a-brex-it-could-be-a-losing-proposition-for-everyone/>

Duhalde M., Liu Y., *'Made in China 2025': How Beijing is boosting its semiconductor industry*, South China Morning Post, 25 settembre 2018;
<https://multimedia.scmp.com/news/china/article/2165504/china-2015-semiconductors/index.html>

Efremov S., *Il gelido inverno dell'economia*, ISPI, 22 dicembre 2021;
<https://www.ispionline.it/it/pubblicazione/il-gelido-inverno-delleconomia-32780>

Graham N., Rashid M., *Is 'friendshoring' really working?*, Atlantic Council, 25 luglio 2023;
<https://www.atlanticcouncil.org/blogs/new-atlanticist/is-friendshoring-really-working/>

Guidi A., *Semiconduttori: competizione "microscopica" a tre*, ISPI, 15 aprile 2021;
<https://www.ispionline.it/it/pubblicazione/semiconduttori-competizione-microscopica-tre-30063>

Guidi A., *Un anno di guerra in Ucraina: 12 grafici per capire come è cambiato il mondo*, ISPI, 20 febbraio 2023;
<https://www.ispionline.it/it/pubblicazione/un-anno-di-guerra-in-ucraina-12-grafici-per-capire-come-e-cambiato-il-mondo-116428>

Haran O., Burkovskiy P., *L'invasione russa e la fine dell' "ambiguità occidentale" in Ucraina*, Affari Internazionali, 26 gennaio 2023;
<https://www.affarinternazionali.it/visione-ucraina-russia-dopo-il-2022/>

Il Sole 24 Ore, *Covid-19, il crollo del commercio mondiale in quattro grafici*, 28 giugno 2020
<https://www.infodata.ilsole24ore.com/2020/06/28/covid-19-crollo-del-commercio-mondiale-quattro-grafici/>

Irwin D., *Explaining the trade reform wave of 1985–1995*, Vox EU – CEPR, 1° giugno 2022;
<https://cepr.org/voxeu/columns/explaining-trade-reform-wave-1985-1995-0>

Jungbluth C., *Tracing three decades of foreign direct investment booms and busts and their recent decline*, Bertelsmann Stiftung, 27 settembre 2019;

<https://globaleurope.eu/globalization/foreign-direct-investment/>

Keane S., US further restricts Huawei access to chips, CNET, 17 agosto 2020;

<https://www.cnet.com/tech/mobile/us-further-restricts-huawei-access-to-chips/>

Kennedy A., Ranked: Artificial Intelligence Startups, by Country, Visual Capitalist, 13 settembre 2023;

<https://www.visualcapitalist.com/sp/global-ai-investment/>

LePan N., *The New Energy Era: The Lithium-Ion Supply Chain*, Visual Capitalist, 11 dicembre 2019; Dati forniti da Benchmark Minerals, Bloomberg, Reuters;

<https://www.visualcapitalist.com/the-new-energy-era-the-lithium-ion-supply-chain/#:~:text=The%20world%20is%20rapidly%20shifting,dependent%20on%20its%20economic%20rival.>

Limes, *Perché Usa e Cina si contendono i microchip di Taiwan*, 20 maggio 2021;

<https://www.limesonline.com/rubrica/microchip-taiwan-usa-cina-semiconduttori-tecnologia>

Lu M., *The Importance of FDI and Why It Must Be Revived*, Visual Capitalist, 24 agosto 2021;

<https://www.visualcapitalist.com/sp/the-importance-of-fdi-and-why-it-must-be-revived/>

Lu M., *Visualizing the BRICS Expansion in 4 Charts*, Visual Capitalist, 24 agosto 2023;

<https://www.visualcapitalist.com/visualizing-the-brics-expansion-in-4-charts/>

Lu M., *Visualizing the EU's Energy Dependency*, Visual Capitalist, 22 marzo 2022. Dati forniti da Eurostat, Eia, Statista;

<https://www.visualcapitalist.com/visualizing-the-eus-energy-dependency/>

Lu M., *Visualized: Where 5G Will Change The World*, Visual Capitalist, 9 marzo 2020;

<https://www.visualcapitalist.com/visualized-where-5g-will-change-the-world/>

Masters J., Merrow W., *How Much Aid Has the U.S. Sent Ukraine? Here Are Six Charts.*, Council on Foreign Relations, 10 luglio 2023;

<https://www.cfr.org/article/how-much-aid-has-us-sent-ukraine-here-are-six-charts>

Mion G., Ponattu d., Estimating the impact of Brexit on European countries and regions, Bertelsmann Stiftung, 2019;
https://www.bertelsmann-stiftung.de/fileadmin/files/user_upload/EZ_Estimating_the_Impact_of_Brexit_2019_ENG.pdf

Nordhaus W., *The Trump doctrine on international trade: Part one*, VoxEU-CEPR, 8 ottobre 2018;
<https://cepr.org/voxeu/columns/trump-doctrine-international-trade-part-one>

OECD, International trade during the COVID-19 pandemic: Big shifts and uncertainty, 10 marzo 2022;
<https://www.oecd.org/coronavirus/policy-responses/international-trade-during-the-covid-19-pandemic-big-shifts-and-uncertainty-d1131663/>

Partsinevelos K., *Semiconductor makers wait for checks one year after Biden signs CHIPS Act*, CNBC, 9 agosto 2023;
<https://www.cnbc.com/2023/08/09/chips-act-semiconductor-makers-wait-for-checks-one-year-on.html>

Price B., Hanson G., Autor D., Dorn D., Acemoglu D., *The rise of China and the future of US manufacturing*, VoxEU-CEPR, 28 settembre 2014;
<https://cepr.org/voxeu/columns/rise-china-and-future-us-manufacturing>

Rivero N., *The global semiconductor shortage can be explained by the bullwhip effect*, Quartz, 5 maggio 2021;
<https://qz.com/2004569/the-global-chip-shortage-can-be-explained-by-the-bullwhip-effect>

Rodriguez Martinez M., *NATO: Why is spending 2% of GDP on defence so controversial?*, Euronews, 7 aprile 2023;
<https://www.euronews.com/2023/04/07/nato-why-is-spending-2-of-gdp-on-defence-so-controversial>

Ross J., *Which Countries Are the Biggest Boost or Drag on the EU Budget?*, Visual Capitalist, 20 settembre 2019; Dati forniti da Commissione europea e Eurostat;
<https://www.visualcapitalist.com/which-countries-are-the-biggest-boost-or-drag-on-the-eu-budget/>

Sapir A., Mavroidis P., *China and the WTO: An uneasy relationship*, VoxEU-CEPR, 29 aprile 2021;
<https://cepr.org/voxeu/columns/china-and-wto-uneasy-relationship>

Semiconductor Industry Association, *One Year After Enactment, CHIPS & Science Act is on Path to Success; Work Remains to Maximize Impact*, SIA, 9 agosto 2023;
<https://www.semiconductors.org/one-year-after-enactment-chips-work-remains-to-maximize-impact/>

Sorrentino R., *Come sta l'economia globale a dieci anni dalla Grande recessione*, Il Sole 24 Ore, 15 settembre 2018;
<https://www.ilsole24ore.com/art/come-sta-l-economia-globale-dieci-anni-grande-recessione-AE9v86qF>

Statista Research Department, NextGenerationEU - Statistics & Facts, Statista, 8 marzo 2023;
<https://www.statista.com/topics/10539/nextgenerationeu/#topicOverview>

Stucchi A., *Primavera 2023: Quali prospettive per il gas nell'UE?*, Geopolitica.info, 1 aprile 2023;
<https://www.geopolitica.info/2023-gas-ue/>

The World Bank, Trade (% of GDP), World Bank Data;
<https://data.worldbank.org/indicator/NE.TRD.GNFS.ZS>

UNCTAD, *Trade war leaves both US and China worse off*, 6 NOVEMBRE 2019;
<https://unctad.org/news/trade-war-leaves-both-us-and-china-worse>

Vakil B., Linton T., *Why We're in the Midst of a Global Semiconductor Shortage*, Harvard Business Review, 26 febbraio 2021;
<https://hbr.org/2021/02/why-were-in-the-midst-of-a-global-semiconductor-shortage>

Visual Capitalist, *Global Trade Series: The Benefits of Free Trade*, 20 giugno 2022;
<https://www.visualcapitalist.com/sp/global-trade-series-the-benefits-of-free-trade/>

Wacziarg R., Welch K. H., *Economic Reform and the Process of Global Integration*, The World Bank economic review, vol. 22 n. 2, 2008;
<https://documents1.worldbank.org/curated/en/660841468162283031/pdf/775730JRN020080alization0and0Growth.pdf>